

A. VI. 715.

TEATRO
DI
GUGLIELMO SHAKESPEARE

NUOVA TRADUZIONE DI DIEGO ANGELI.

Dono Borghese.

Giulio Cesare

TRAGEDIA IN 5 ATTI



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1911.

Riservata la proprietà letteraria
della presente traduzione.

Tip. Fratelli Treves.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

Sebbene il Malone, il Chalmers e il Drake concordino tutti e tre nel fissare l'anno 1607, come quello in cui sarebbe stato scritto il *Giulio Cesare*, pure si può oramai affermare che esso fu concepito ed eseguito alcuni anni innanzi, verso la fine del secolo XVI. Il Malone, sopra tutti, insisteva per la sua data basandosi sulla pubblicazione di un *Giulio Cesare* dello Sterline, avvenuta appunto in quell'anno, e dal quale lo Shakespeare avrebbe tratto probabilmente la prima idea della sua tragedia. Ma recentemente è stata trovata un'edizione del volume dello Sterline, pubblicata nel 1603: il che, se non altro, sposterebbe la data dell'imitazione shekspiriana. Ma vi è un altro fatto che ci determina a portare il *Giulio Cesare* dello Shakespeare agli ultimi anni del Cinquecento o sui primissimi del Seicento. In quel medesimo 1603 si pubblicava un volume del Drayton intitolato le *Guerre dei Baroni*, dove descrivendo il suo eroe principale Mortimer, veniva a dire che in lui « *tutti gli elementi erano così armoniosamente fusi che nessuno di essi poteva rivendicare la supremazia* ». E finiva notando: « *Sembrava che il cielo avesse creato quel modello per dimostrare la perfezione dell'uomo* ». Immagini e definizioni tutte queste che si ritrovano quasi esattamente nelle parole di Antonio e di Ottavio Cesare nell'ultima scena della tragedia shekspiriana. Ora chi dei due poeti aveva imitato l'altro? Il dubbio non è certo possibile, quando si rifletta alla scoperta fatta dal Collier di un'edizione della *Guerra dei Ba-*

LUCILIO	}	amici di Bruto e di Cassio.
TITINIO		
MESSALA		
CATONE il Giovine		
VOLUMNIO		
VARRONE	}	servi di Bruto.
CLITO		
CLAUDIO		
STRATONE		
LUCIO		
DARDANIO		
PINDARO, servo di Cassio.		
CALPURNIA, moglie di Cesare.		
PORZIA, moglie di Bruto.		
Senatori, Cittadini, Guardie, Soldati, ecc.		

*La scena durante una gran parte della tragedia è a Roma.
Poi nelle vicinanze di Sardi e di Filippi.*

GIULIO CESARE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

A Roma. Una via.

Entrano FLAVIO, MARULLO e un crocchio di Cittadini.

FLAVIO.

A casa! Via di qua, pigri! Oggi è forse festa? Cosa? Ignorate che nei giorni di lavoro all'artier non è concesso di passeggiare senza avere il segno del suo mestiere? Cosa sei? Rispondi.

PRIMO CITTADINO.

Io, signore? sono falegname.

MARULLO.

E dove è il grembial di cuoio? E dove è la squadra? E perchè sei con i meglio abiti? E voi, messere, cosa siete?

SECONDO CITTADINO.

Ecco, signore mio, rispetto ad ogni bell'operaio io sono come chi direbbe un rammenda suole.

MARULLO.

Di quale arte? Rispondi senza ambagi.

SECONDO CITTADINO.

Un'arte che spero di esercitare con onesta coscienza: la quale consiste nel rammendare le vecchie suole.

MARULLO.

Di quale arte, furfante? Di quale arte?

SECONDO CITTADINO.

Signore mio bello, ve ne supplico, non vi scompigliate così per me: se no, sarò costretto a rammendare anche voi.

MARULLO.

Cosa intendi dire con questo "rammendare anche me", canaglia?

SECONDO CITTADINO.

Ecco: di risuolarvi.

MARULLO.

Di risuolarmi? Dunque sei un ciabattino?

SECONDO CITTADINO.

L'avete detto, signore, vivo a forza di spago. Non mi occupo degli affari degli altri, siano pure uomini o donne, che con lo spago. Sono infatti chirurgo di vecchie scarpe e quando sono in pericolo io le rimetto a nuovo. Gli uomini più rispettabili che mai abbiano pestato suole di cuoio hanno fatto la loro strada sull'opera mia.

FLAVIO.

Ma perchè dunque nella tua bottega oggi non sei rimasto? E perchè mai conduci tutti questi per le vie?

SECONDO CITTADINO.

Per far consumar loro le scarpe e procurarmi così del lavoro. Ma, veramente, abbiamo fatto vacanza per veder Cesare e rallegrarci del suo trionfo.

MARULLO.

Rallegrarvi? E perchè? Quale conquista reca alla patria? Quali dentro Roma tributari lo seguon per ornare in servi lacci ambo le rote al carro suo di trionfo? O voi peggiori delle inerti cose, o duri legni, o pietre, cuori induriti ed uomini crudeli

di Roma, non vedeste mai Pompeo?
Più d'una volta sulle mura e sopra
i bastioni, sulle torri e sulle
finestre e in fino dei cammini in vetta
vi arrampicaste con i vostri figli
tra le braccia, aspettando in paziente
raccoglimento per vedere il grande
Pompeo passar lungo le vie di Roma.
E non appena vedevate il suo
carro apparir, tutti d'accordo un grido
tal lanciavate che nel suo profondo
letto tremava il Tevere sentendo
ripeter l'eco del clamore vostro
nelle concave sue caverne. Ed ora
le meglio vesti voi mettete, ed ora
vi prendete vacanza ed ora i fiori
date lungo il cammin di quei che giunge
in trionfo nel sangue di Pompeo?
Andate via! Correte a casa vostra
e cadete in ginocchio e scongiurate
li Dei di preservarvi dal castigo
che su la vostra ingratitudin deve
ormai piombare.

FLAVIO.

Andate, andate o buoni
concittadini e ad espiare questa
colpa i compagni vostri radunate:
conduceteli al Tevere e spargete

tutte le vostre lacrime nel fondo
della corrente fino a che il più basso
suo flutto la più alta delle sue
rive a baciare non giunga.

Exeunt i CITTADINI.

Come il loro
vile metallo si è commosso! Tutti
sono svaniti con le lingue avvinte
dalla lor colpa! Andate giù per questa
via al Campidoglio, io prenderò quest'altra.
E spogliate le statue se pure
le troverete pe' l' trionfo adorne.

MARULLO.

Lo posso far? Sapete
come oggi sia del Lupercal la festa.

FLAVIO

Non importa. Vegliate a che nessuno
dei simulacri sia con i trofei
di Cesare adornato. Anderò intorno
a cacciar dalle vie la plebe. Fate
altrettanto là dove ella si addensi.
Queste penne nascenti, dai remaggi
di Cesare strappate, un basso volo
faran sì ch'egli prenda. Oltre gli umani
sguardi, altrimenti, ei salirebbe e tutti
ci manterrebbe in un servil terrore.

Exeunt.

SCENA SECONDA.

A Roma. Una piazza pubblica.

Entrano in processione con musica CESARE, ANTONIO,
per recarsi ai giuochi, CALPURNIA, PORZIA, DECIO,
CICERONE, BRUTO, CASSIO, CASCA e un grande
crocchio di seguaci, fra cui un INDOVINO.

CESARE.

Calpurnia!

CASCA.

Zitti! Olà, Cesare parla!

Cessa la musica.

CESARE.

Calpurnia!

CALPURNIA.

Eccomi o mio buon signore.

CESARE.

State sulla via di Antonio
allorchè questi correrà la sua
Corsa. Antonio!

ANTONIO.

Cesare, mio signore!

CESARE.

E voi non dimenticate,
o Antonio, di toccare in vostra fretta,
Calpurnia. Poi che dissero gli antichi
che le donne infeconde in questa sacra
corsa toccate romperan l'incanto
del loro ventre.

ANTONIO.

Lo rammenterò.
Se Cesare comanda: *Deve farsi*
questo, è cosa già fatta.

Musica.

CESARE.

Andate: ed ogni
rito sia mantenuto.

UNA VOCE nella folla.

Cesare!

CESARE.

Chi mi chiama?

CASCA.

Ogni rumore taccia! Anche una volta
silenzio!

Cessa la musica.

CESARE.

Chi mi chiama in questa folla?
Odo una lingua più stridente d'ogni
musica urlar: Cesare! Parla: è pronto
Cesare a udire.

L'INDOVINO.

Guàrdati dagli

Idi di Marzo.

CESARE.

Cosa è mai quest'uomo?

BRUTO.

È un indovino. Di temere ei dice
g'Idi di Marzo.

CESARE.

Sia condotto innanzi
a me: voglio vederlo in faccia.

CASCA.

Vieni
fuori o compagno e Cesare contempla.

CESARE.

Cosa dicesti poco fa? Ripeti.

L'INDOVINO.

Guàrdati dagli Idi di Marzo!

CESARE.

È un sognatore. Lo si lasci. Andiamo.

Musica. Escono tutti, ec-
cettuati BRUTO ■ CASSIO.

CASSIO.

Non venite a vedere l'ordine della corsa?

Io no. BRUTO.

CASSIO.

Ve ne prego, venite.

BRUTO.

Non mi piacciono i giuochi. In me non è lo spirito leggero che è in Antonio. Non voglio o Cassio, contrastare i vostri desideri e vi lascio.

CASSIO.

O Bruto, in questi ultimi tempi io vi osservai: negli occhi vostri non so scorgere più quel senso di gentilezza e di bontà che un giorno mi era grato trovarvi. Troppo fredda e troppo grave è ormai la vostra mano verso un amico che pur vi ama.

BRUTO.

Cassio, non dovete ingannarvi. Se il mio sguardo è velato, soltanto in me rivolgo questo torbido aspetto. Son da qualche tempo agitato da ben altri sensi e da pensieri che son miei soltanto e che forse ai miei modi han dato un altro contegno. Ma che i buoni amici — e siete

fra questi, o Cassio — non sian tristi. Che essi non vedan altro nella negligenza mia se non questo: che il dolente Bruto in guerra con se stesso, ormai trascura di dimostrare, agli altri, il proprio amore.

CASSIO.

Io non avea compreso, o Bruto, i vostri sentimenti e per questo ho nel profondo petto celato alcuni miei pensieri di gran valore e meditazioni degne. Ditemi, Bruto, non potete vedervi il volto?

BRUTO.

No, Cassio, chè l'occhio non può vedersi se non sia riflesso da un altro oggetto.

CASSIO.

È vero, o Bruto, e molto è triste che voi non abbiate un tale specchio il quale rifletta il vostro ascoso merito all'occhio vostro, sì che possa l'immagine vedervi. Ho udito molti fra i migliori di Roma — l'immortale Cesare eccettuato — ragionare di Bruto e lamentandosi del giogo dei tempi nostri, augurar che avesse il nobil Bruto gli occhi suoi.

BRUTO.

Ma dentro
quale periglio mi vorreste trarre,
Cassio, tentando che in me stesso cerchi
quel che non c'è?

CASSIO.

Pure ascoltate o mio
buon Bruto e poi che voi sapete come
non potete veder voi stesso senza
chi vi rifletta io sarò quello specchio
che saprà rivelar tacitamente
a voi quel che di voi vi è ignoto. O dolce
Bruto, non diffidate! Se mai fossi
un volgare burlone, se con vani
giuramenti l'onor mio proclamassi
a ogni nuovo venuto, se credeste
ch'io lusinghi le genti e fra le braccia
le stringa e dopo le calunnii, o pure
se supponete che alla sala tutta
nel calor di un convito io mi offra, allora
dite pure ch'io son pericoloso!

Si ode suono di musiche e acclamazioni.

BRUTO.

Cosa è questo clamore? Io ben pavento
che il popol scelga Cesare per re.

CASSIO.

Ah lo temete? Debbo, dunque, credere
che voi non lo vorreste?

BRUTO.

Non lo voglio,
o Cassio, e pure l'amo assai. Ma ormai
perchè sì a lungo mi tenete? E cosa
dovete confidarmi? Se si tratti
di un qualche bene pubblico, mostrate
ad un occhio l'onore, la morte all'altro,
e con eguale indifferenza entrambi
saprò considerare. Abbandonarmi
possan gli Dei se il nome dell'onore
non ami più di quel che morte io tema.

CASSIO.

Questa virtù, Bruto, conosco in voi
come conosco i vostri tratti. E bene
sarà l'onore al mio dire soggetto.
Io non ripeterò quello che voi
e gli altri uomini tutti ormai pensate
di questa vita, ma per me vorrei
non essere, più tosto che temere
di tale cosa quale io sono. Nacqui
libero come Cesare e voi anche;
fummo entrambi cresciuti; entrambi il freddo
dell'Inverno possiamo sopportare
così ben come lui. Ora, una volta,
in un giorno piovoso e tenebroso
in cui il Tevere gonfio si lanciava
contro le rive, Cesare mi disse:
"Oseresti, tu Cassio, in questi flutti

*furiosi con me lanciarti e fino a quel punto là giù nuotare?», Sulla mia parola, così vestito come io mi trovavo, mi tuffai sfidandolo a seguirmi ed invero egli lo fece. Il torrente ruggiva e noi con forti muscoli insiem lo battevamo e ai lati lo spingevam frustandolo con cuori veementi. Ma ancora all'indicato punto non eravamo giunti, quando gridò Cesare: *Aiuto, o Cassio, affogo!* Come Enea, nostro grande avo, si prese il vecchio Anchise sulle spalle a trarlo di Troia dalle fiamme, io fuor dalle onde del Tevere sottrassi il soccombente Cesare. E questi ora è per divenire un nume e Cassio è un misero che deve curvarsi quando Cesare con gesto non curante gli accenni! Ebbe una febbre quando fu nelle Spagne e se l'accesso lo prendeva io notai come tremasse. Sì, quel nume, tremava! I suoi codardi labbri non avean più colore e quello sguardo che il mondo fa tremar, perduto aveva ogni bagliore. Io l'ho sentito gemere! Sì: la stessa lingua che ora tien sospesi i romani e detta tutte le sue parole ai loro annali: *Dammi da ber Titinio*, ahimè, gemeva come*

una fanciulla inferma! O voi possenti
Numi mi empite di stupor: che un uomo
con sì debole tempra sia di questo
maestoso universo il primo e porti
solo la palma!

Si odono di nuovo le acclamazioni.

BRUTO.

Un altro universale
clamore! Io credo che l'applauso sia
per qualche nuovo onor caduto sopra
Cesare....

CASSIO.

Amico, questo stretto mondo
come un gigante egli scavalca e noi
deboli umani, sotto le alte gambe
passiam guardando intorno per trovare
le nostre tombe inonorate. Spesso
gli uomini son di lor fato signori.
Non è, Bruto, la colpa nelle nostre
stelle se siamo sottomessi, è in noi.
Cesare — Bruto. Che c'è dunque in tale
Cesare? E perchè mai risuonerebbe
quel nome più del vostro? Se ambedue
gli scrivete altrettanto il vostro è bello.
Gridateli e alla bocca similmente
converranno. Pesateli a ugual peso
gli troverete. In uno stesso incanto

impegnateli e in pari tempo Bruto
evocherà uno spirito.

Acclamazioni.

Ma in nome
degli Dei tutti, di che mai si nutre
Cesare ond'è sì grande? O tempi siete
così nella vergogna? O Roma hai perso
la stirpe del gentil sangue? Dal giorno
del gran Diluvio quale è il secol mai
da un sol nome onorato? E fino ad oggi
quando mai si potè ripeter dunque
discorrendo di Roma che le immense
sue mura contenevano un sol uomo?
Or questa è Roma ed è assai grande invero
se v'è un sol uomo. Ahi come udimmo i padri
dire che un giorno vi fu un Bruto e questi
meglio avrebbe permesso che un eterno
Demone Roma governasse, prima
di un Re.

BRUTO.

Che voi mi amiate, io non ho dubbio;
quel che di me fare vorreste io veggo;
quel che penso di questo e della nostra
epoca, un giorno svelerò. Frattanto
io non vorrei — con grande ardor vi posso
pregare — esser così tentato. Quello
che avete detto terrò a mente e quello
che mi dovrete dir, con pazienza
lo ascolterò, trovando un opportuno

istante ond'io possa ascoltare e insieme rispondere a così degno soggetto.

Ma fino allora, o mio nobile amico, pensate a questo: esser vorrebbe Bruto un villico più tosto che sapersi figlio di Roma sotto le pesanti condition che i nostri tempi stanno per imporci.

CASSIO.

Io son lieto che le mie pur deboli parole abbiano tratto una scintilla tal da Bruto.

Rientrano CESARE e il seguito.

I giuochi son terminati e Cesare ritorna.

CASSIO.

Allorchè passerà, tirate Casca per la manica ed ei secondo il suo modo arguto dirà quel che fu degno d'esser, oggi, notato.

BRUTO.

Lo farò.

Ma voi, Cassio, guardate il furioso segno che in fronte a Cesare lampeggia. Coloro che lo seguono han l'aspetto di persone sgridate ed è la guancia

pallida di Calpurnia, e Cicerone ha gli occhi di una donnola, quelli occhi che gli abbiám visto al Campidoglio, quando — mentre stava arringando — era da qualche senator contradetto.

CASSIO.

Quel che avvenne senza dubbio saprà spiegarci Casca.

CESARE.

Antonio.

ANTONIO.

Cesare?

CESARE.

Io voglio a me d'intorno uomini grassi dalla faccia lucente ■ che la notte dormano. Cassio che è là giù, lo sguardo ha sparuto e famelico. Egli pensa troppo e costoro son pericolosi.

ANTONIO.

Non lo temere, o Cesare, periglio con lui non c'è che è nobile di Roma e ben disposto.

CESARE.

Io lo vorrei più grasso ma non lo temo. Pur se la mia fama fosse aperta al timore, io non so quale

uomo vorrei temer più di quel magro Cassio. Egli molto legge, egli è un profondo osservatore e chiaramente ei vede nelle azion degli uomini. Non ama i giuochi, o Antonio, al par di te, non ode musica alcuna e raramente ride. E se sorride qualche volta è come se si beffasse di se stesso e il suo spirito disprezzasse di aver riso di qualche cosa. Io dico a te, più tosto quel che sia da temer ch'io non lo tema perchè son sempre Cesare. A man dritta passa, chè sordo è questo orecchio ■ dimmi quel che di lui sinceramente pensi.

Escono CESARE e il suo
guito. CASCA rimane indietro.

CASCA.

Mi avete tirato per la manica: mi volete dire qualcosa?

BRUTO.

Sì, Casca, dicci ch'è avvenuto. Cosa ha Cesare per esser così triste?

CASCA.

E voi, non eravate con lui?

BRUTO.

Se ci fossi stato, non avrei ragione di dimandartelo.

CASCA.

Ecco: gli hanno offerto una corona e mentre glie la offrivano egli la respinse col dorso della mano, così; e allora il popolo proruppe in una acclamazione.

BRUTO.

E il secondo strepito per cosa accadde?

CASCA.

Ecco: accadde per la medesima ragione.

BRUTO.

Ma hanno applaudito tre volte: per che cosa fu l'ultima acclamazione?

CASCA.

Ecco; sempre per la medesima ragione.

BRUTO.

Gli hanno offerto la corona tre volte?

CASCA.

Già: proprio così e lui la respinse tre volte, e ogni volta sempre più gentilmente, e ad ogni rifiuto i miei vicini applaudivano.

CASSIO.

E chi gli offerse la corona?

CASCA.

Chi? Antonio.

BRUTO.

Dicci come è andata la cosa, gentile Casca.

CASCA.

Potrei più facilmente farmi appiccare che raccontarvelo. Era una pura buffonata e non ci ho fatto caso. Ho visto Marco Antonio che gli offriva una corona — cioè, non era una corona ma più tosto una ghirlanda — e come ve l'ho detto l'ha respinta subito. Ma con tutto ciò, secondo me aveva una gran voglia di prenderla. Allora gliel'offrì di nuovo ■ allora egli di nuovo la respinse: ma, ■ parermio, faceva una gran fatica a scartare i diti. Allora la offrì una terza volta ed egli per la terza volta la rifiutò. Ed ogni volta gli sfaccendati urlavano e battevano le mani screpolate e buttavano per aria le loro berrette bisunte ed esalavano una tale quantità di fiati pestilenziali perchè Cesare rifiutava la corona, che Cesare ne rimase quasi soffocato. Per parte mia non osavo nè meno ridere, dalla paura di aprir bocca e d'ingoiare l'aria cattiva.

CASSIO.

Piano, vi prego: e dite, Cesare si è svenuto?

CASCA.

È cascato in mezzo al Foro e aveva la schiuma alla bocca e non poteva parlare.

BRUTO.

È probabile: ha avuto il mal caduco.

CASSIO.

No, Cesare non l'ebbe, ma voi stesso, l'onesto Casca ed io bensì lo avemmo!

CASCA.

Non so che cosa volete dire: ma son sicuro che Cesare è cascato per terra. Se il popolo straccione non lo ha applaudito e fischiato secondo che gli piaceva o gli dispiaceva, come fa con gli attori al teatro, non voglio essere un uomo sincero.

BRUTO.

E cosà ha detto mai quando rinvenne?

CASCA.

Diamine! Prima di cadere, quando ha veduto l'orda canagliesca allegra perchè rifiutava la corona, mi ha aperto bruscamente la sua tunica e ha offerto loro la sua gola perchè la tagliassero. Se fossi stato uno di quelli operai e non lo avessi preso in parola vorrei andare

all'inferno fra i furfanti. Fu allora che cadde. Quando poi ritornò in sè egli disse che se mai aveva fatto o detto qualcosa fuor di luogo, pregava le lor signorie ad attribuirlo al suo male. Tre o quattro squaldrinelle, vicino a me, gridavano "Ahimè! Che buona anima!", e lo hanno perdonato con tutto il cuore; ma non bisogna farci caso: se Cesare avesse assassinato le loro madri non avrebbero fatto altrimenti.

BRUTO.

Fu dopo ciò che s'è triste rinvenne?

CASCA.

Già.

CASSIO.

E Cicerone ha detto qualcosa?

CASCA.

Sì: parlò greco.

CASSIO.

E cosa disse?

CASCA.

Ecco: se posso dirvelo, non vorrei mai rivedervi in volto. Quelli che l'hanno capito, si guardavano l'un con l'altro, scuotevano la testa e sorridevano: ma per parte mia era proprio greco per me. Posso però dirvi qualche altra novità: Marullo e Flavio per aver levato le

sciarpe dalle statue di Cesare sono ridotti al silenzio. Arrivederci. Ci sono state diverse altre buffonerie, ma non me le posso rammentare.

CASSIO.

Volete cenare stasera con me, Casca?

CASCA.

No, sono già impegnato.

CASSIO.

Allora volete pranzare con me dimani?

CASCA.

Sì se sono vivo, se sarete dello stesso parere e se il pranzo merita di essere mangiato.

CASSIO.

Bene: allora vi aspetto.

CASCA.

Aspettatemi: e ora arrivederci tutti e due.

Exit.

BRUTO.

Come costui si è fatto rozzo! Egli era sì sveglio quando andava a scuola.

CASSIO.

E tale

ancora egli è nel compiere ogni grande e nobile azione ancorchè tardo apparisca il suo dire. Questa asprezza

è il condimento al suo spirito che a umani
stomachi fa le sue parole tutte
digerir con più fame.

BRUTO.

È vero. E questa
volta vi lascio. Se diman vorrete
parlar con me verrò a trovarvi a casa
vostra o se preferite a casa mia
venite ch'io vi aspetto.

CASSIO.

Verrò. Intanto
pensate al mondo.

Exit BRUTO.

Bene, o Bruto, sei
nobile e pur veggo che l'onorato
metallo tuo si può falsar con varie
influenze. Bisogna che gli eletti
spiriti, sol frequentino i lor pari.
E quale è così forte che non possa
esser sedotto? Cesare con grave
fatica mi sopporta, ma pur ama
Bruto. Se fossi Bruto oggi ed ei fosse
Cassio così non mi dominerebbe.
Vo' stanotte gettar dalle finestre
sue molti scritti in differente stile
quasi di vari cittadini e tutti
proclameranno l'alta stima in cui

Roma tiene il suo nome e oscuramente accenneran le ambiziose mire di Cesare. Si tenga questi forte però che noi lo scuoteremo o pure cose vedrem ben altrimenti oscure.

Exit.

SCENA TERZA.

A Roma. Una strada.

Tuona ■ lampeggia. Da differenti lati entrano CASCA e CICERONE.

Casca ha la spada sguainata.

CICERONE.

Casca, buon giorno. Avete ricondotto Cesare a casa? Perchè siete senza fiato e perchè così atterrito?

CASCA.

E voi non paventate allor che il mondo tutto trema qual cosa inferma? O Cicerone, ho veduto tempeste allor che i venti tumultuosi le nocchiute querci fendevano, ho veduto farsi gonfio l'ambizioso oceano e di spume

coprirsi ed irritarsi e giunger fino
ai minacciosi nuvoli, ma pure
mai prima di stanotte, mai, mai prima
d'ora, avea traversato una tempesta
si grondante di fuoco. O v'è una guerra
civile in cielo o pure il mondo troppo
insolente coi numi ecco li sfida
a distruggere tutto.

CICERONE.

Avete visto
qualche cosa di più strano?

CASCA.

Uno schiavo
pubblico poco fa — voi ben di vista
lo conoscete — alzò la mano manca
che fiammeggiò bruciando come venti
fiaccole riunite: e pur la mano,
sicura al fuoco, è illesa! Inoltre presso
il Campidoglio — e non ho più lasciato
da allora la mia spada — in un leone
m'imbattei che lanciandomi un suo fiero
sguardo sicuramente ha proseguito
senza darmi molestia. Ed ivi intorno
donne spettrali dal terror sconvolte
giuravan d'aver visto uomini in fiamme
camminar per le strade. E ancor che fosse
di pieno giorno il triste augel notturno

ieri nel Foro si posò stridendo
ed ululando. Se prodigi tali
tutti insieme si danno è vano il dire
" C'è una ragione loro e sono cose
naturali „ onde io credo che sien segni
funesti ai cieli ove hanno luogo.

CICERONE.

E in vero
tempi son questi assai strani, ma l'uomo
può interpretar le cose a suo talento
fuor d'ogni senso che esse hanno. Dimani
al Campidoglio andrà Cesare?

CASCA.

Certo.
Anzi egli Antonio incaricò di dirvi
come dimani qui verrebbe.

CICERONE.

O Casca
adunque buona notte. Questo torvo
ciel non invita a passeggiare.

CASCA.

Addio

Cicerone.

Exit CICERONE.

Entra CASSIO.

CASSIO.

Chi c'è?

CASCA.

Un romano.

CASSIO.

Casca

a giudicare dalla voce.

CASCA.

Il vostro
orecchio è buono. Quale notte, o Cassio!

CASSIO.

Piacevol notte a un onesto uomo.

CASCA.

I cieli

si minacciosi chi mai vide?

CASSIO.

Quelli

che la terra han veduto così piena
di delitti. Per me, lungo le strade
ho camminato e a questa perigliosa
notte mi sono esposto. E così aperto
come voi mi vedete, il nudo petto
ai silici del tuono ho offerto e quando
l'azzurra freccia del balen sembrava
dei cieli aprire il seno, io presentavo
tutto me stesso al getto di sua fiamma.

CASCA.

Ma perchè mai si tentavate i cieli?
Debbon tremare e paventar gli umani
quando i Numi possenti ad atterrirci
mandano questi spaventosi araldi.

CASSIO.

Siete abbattuto, o Casca, e la scintilla
di vita che dovrebbe essere in ogni
romano or non avete o almeno mostra
voi non fate di aver. Pallido e triste
vi spaventate e vi stupite a questa
dei cieli strana impazienza: e pure
se rifletter voleste alle profonde
cause che tutti questi fuochi han tratto
e tutti questi spiriti ondegianti
nell'ombra e tutti questi augelli e queste
belve di varia stirpe e tutti questi
vegliardi pazzi e subdoli fanciulli
e questi esseri tutti fuor di loro
leggi e di loro spirti e di lor forze
predestinate, in una mostruosa
natura, allora intendereste come
diè loro vita il cielo onde strumento
si faccian di terrore, un tenebroso
presente proclamando. Ed ora, o Casca,
simile ■ questa notte di terrore
potrei citarti un uomo che lampeggia
come il leon del Campidoglio, un uomo

di te, di me non più possente in ogni
azion personale e pur cresciuto
■ prodigiosa altezza e spaventoso
più di queste meteore.

CASCA.

È di Cesare
che voi, Cassio, parlate, è vero?

CASSIO.

Poco

importa di chi parlo. Oggi i romani
han membra e nervi come i padri loro
ma il genio ahimè degli avi loro è morto
ed ora siamo retti dai materni
spiriti sì che il nostro giogo ■ il nostro
servir ci mostra effeminati.

CASCA.

In fatti

dicono che dimani i senatori
proclameranno Re Cesare e questi
porterà la Corona in Terra, in Mare
e ovunque fuori che in Italia.

CASSIO.

E allora

so dove arrecherò questo pugnale
e Cassio saprà far libero Cassio
d'ogni servaggio. O voi Numi! È con questo

che fate forti i deboli, è con questo
o tiranni che voi siete disfatti.
Non v'è torre di pietra, non muraglia
di ribattuto bronzo, non segreta
priva d'aria nè sbarre aspre di ferro
che si possano opporre alla saldezza
del pensiero. La vita, allor che è stanca
di vincoli terreni è sempre in grado
di liberar se stessa e quando io sappia
questo, saprà l'intiero mondo come
la tirannia ch'lo soffro potrò sempre
scuoterla a mio talento.

Rumoreggia il tuono.

CASCA.

Anch'io lo posso
poi che ogni schiavo in man reca la forza
d'infrangere i suoi lacci.

CASSIO.

E perchè mai
sarebbe dunque Cesare un tiranno?
Misero! Io so che non sarebbe un lupo
se non vedesse pecore i somani
nè un leone sarebbe se cerbiatti
non fossero i romani. Chi vuol fare
in fretta un fuoco grande con festuche
lievi comincia. Quale strame, quale
rifluto, quale ordura è divenuta

Roma se non è più che obbrobrioso combustibile adatto ■ rischiarare sì vil cosa qual è Cesare? O duolo ove m'hai tratto? Così parlo forse d'innanzi a volontario schiavo e allora so che dovrò risponderne. Ma sono armato ed ai perigli indifferente.

CASCA.

A Casca voi parlate, a tale un uomo che non è delatore. Ecco la mano: cospirate per tòr di mezzo tutte queste offese e saprò spingere il passo là dove alcun non giunse.

CASSIO.

Ecco: è concluso il patto. O Casca: ora sappiate come ho già convinto molti fra i più eletti romani ■ osar meco un'impresa, molto perigliosa e onorevole. Mi è noto che in questo istante già m'aspettan sotto il porticato di Pompeo chè in questa orrida notte non si può passare nè camminare per le vie. L'aspetto degli elementi l'opra favorisce che abbiam tra mano: opera sanguinosa e terribile e fiera.

CASCA.

Andiam da parte
che vien qualcuno in fretta.

CASSIO.

È Cinna, il suo
passo conosco: egli è un amico.

Entra CINNA.

Cinna,
perchè si vi affrettate?

CINNA.

Per trovarvi.
Chi è mai costui? Metello Cimbro?

CASSIO.

È Casca,
un affigliato al tentativo nostro.
E mi aspettano, o Cinna?

CINNA.

Ne son lieto.
Che spaventosa notte è questa! Due
o tre di noi videro strane cose.

CASSIO.

E, rispondimi, o Cinna, mi si attende?

CINNA.

Sì, vi si attende. Ah se poteste, o Cassio, l'onesto Bruto vincere al partito nostro!

CASSIO.

Siate contento, o Cinna: questa carta prendete e fate sì di porla sulla sedia pretoria dove possa trovarla Bruto e nella sua finestra getterete quest'altra e con la cera quest'altra ancora attaccherete sulla statua di Bruto il Vecchio. E poi che avrete fatto così, nel portico tornate di Pompeo dove noi saremo. Decio Bruto e Trebonio sono là?

CINNA.

Ci sono tutti all'infuori di Metello Cimbro. Egli è andato a cercarvi a casa. Bene: mi affretterò, vado a disporre queste carte come mi avete detto.

CASSIO.

E poi ritornate al teatro di Pompeo.

Exit CINNA.

Venite, Casca, insieme da Bruto andremo prima che sorga il giorno, per tre quarti

egli è già nostro e tutto quanto al primo
incontro lo sarà.

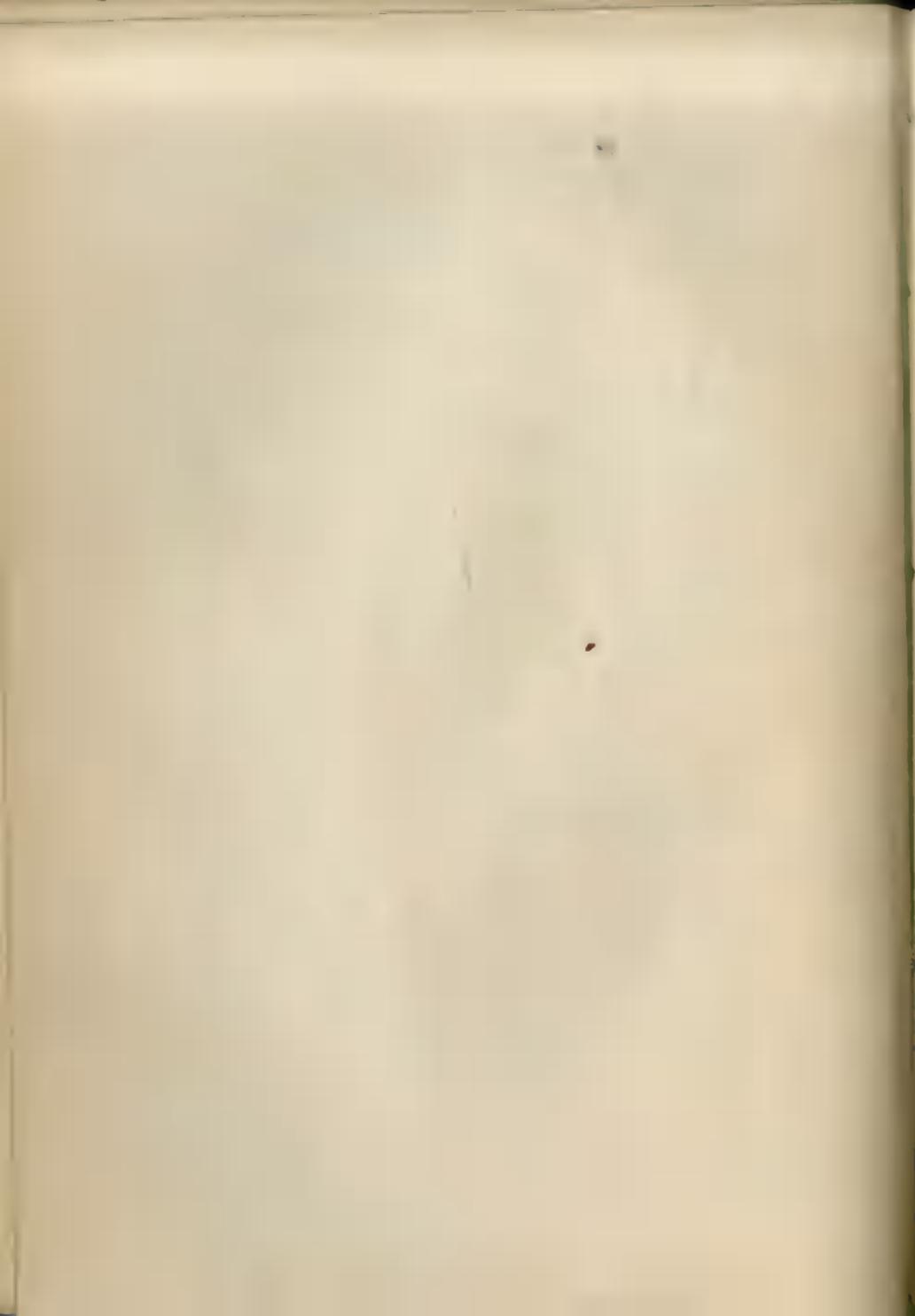
CASCA.

Alto è nel cuore
di tutto quanto il popolo! E pur quello
che in noi parrebbe un crimine, col suo
contegno egli saprà cambiarlo, come
con l'alchimia più ricca, in una degna
meritoria virtù.

CASSIO.

Ben l'uomo avete
apprezzato e i suoi meriti ■ il bisogno
grande che abbiam di lui. C'è duopo andare
chè mezzanotte è già passata e all'alba
lo sveglieremo e lo faremo nostro.

Exeunt.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

A Roma. Nell'orto di Bruto.

Entra BRUTO.

BRUTO.

Su, Lucio, olà!
Capir non posso al lume delle stelle
quanto il giorno sia prossimo. Su, Lucio!
Ah ch'io vorrei fosse mia colpa un tanto
profondo sonno! Dunque, Lucio, dunque?
Io ti chiamo, risvegliati. Su, Lucio!

Entra Lucio.

LUCIO.

Mi avete chiamato, signore?

BRUTO.

Una lampada accendi nel mio studio,
Lucio, e fammi saper quando ella è accesa.

LUCIO.

Sta bene, signore mio.

Exit.

BRUTO.

Deve esser per la sua morte: per mio conto non ho personalmente alcuna ragione di ucciderlo: è pe' l bene di tutti. Egli vorrebbe una corona, ma come questa trasformar potrebbe la sua natura: ed il problema è questo: è il più limpido giorno che dà vita all'aspide e consiglia i nostri passi alla prudenza! Incoronarlo? E d'altra parte, sarebbe come dargli un dardo col quale a suo voler possa far danno. È abuso di grandezza se disgiunge il poter dal rimorso: e per dir tutta la verità su Cesare io non vidi che la sua volontà fosse mai schiava della sua passione. Ora è comune esperienza che umiltà si faccia scala di ambizion nascente e questa scala ella guarda in fin che sale e quando la sommità raggiunga la rinnega e le volge la schiena ed alle nubi drizza lo sguardo disdegnando i vili gradini onde saliva. In questo modo far Cesare potrebbe e noi dobbiamo pur prevenirlo. E poi che alcun contrasto

per quel ch'egli è sarebbe giusto, ebbene diciamo che qual è, fatto più grande a questi estremi condurrebbe e quasi fosse d'aspide un uovo, che condotto a suo sviluppo grave mal potrebbe generare secondo il suo costume, dentro il guscio si uccida.

Rientra Lucio.

LUCIO.

È nel vostro scrittoio il lume acceso, o signore.

Gli dà una carta.

Cercando alla finestra una pietra focaia, ho questa carta ritrovato, così chiusa e mi pare che non ci fosse allor che sono andato a letto.

BRUTO.

E tu ritornaci chè ancora giorno non è. Fanciullo, son dimani gl'Idi di Marzo?

LUCIO.

Non lo so, signore.

BRUTO.

Guarda nel Calendario e la risposta viemmi a portar.

LUCIO.

Bene, o signore.

Exit.

BRUTO.

Apri la carta e legge.

I fuochi

sibilanti del ciel danno sì grande
luce, che al lor chiaror leggere io posso:
*“Bruto, tu dormi: svegliati! Il tuo sguardo
in te rivolgi. Sarà Roma.... Parla
e colpisci e raddrizza.”* Bruto, dormi,
svegliati! Quante volte un tale invito
mi si lanciò d'innanzi e l'ho raccolto.
Sarà Roma.... Così debbo finire:
Sarà Roma ad un uomo sottomessa?
Cosa? Roma? Scacciaron dalle strade
di Roma gli avi miei Tarquinio quando
era chiamato re. Parla, colpisci
e raddrizza. Son io scelto a parlare
ed a colpire? Ti prometto a Roma
che se mai si potrà, questo tuo voto
per man di Bruto sarà sciolto.

Rientra Lucio.

LUCIO.

Marzo

ha quattordici giorni ormai trascorso.

Si ode bussare alla porta di casa.

BRUTO.

Sta bene, va: qualcun bussa alla porta.

Exit Lucio.

Fino dal giorno in cui la prima volta
contro Cesare, Cassio mi sospinse
io non ho più dormito.

Fra il compiersi di un fatto spaventoso
e il suo primo pensier, quasi un atroce
sogno o un incubo è il tempo. In lor consiglio
uniti sono il genio ed i mortali
strumenti ed è l'anima umana come
un piccol regno che una lotta interna
debba soffrire.

Rientra Lucio.

LUCIO.

Signore, c'è il fratello vostro Cassio
alla porta che vuol vedervi.

BRUTO.

È solo?

LUCIO.

No, son con lui molti altri.

BRUTO.

Li conosci?

LUCIO.

Non li conosco, hanno i cappelli fino
alle orecchie ed i volti dalle vesti
mezzo celati sì che i tratti loro
non mi è dato vedere.

BRUTO.

Falli entrare.

Exit Lucio.

Son del complotto. O cospirazione
hai tu vergogna di mostrar di notte
apertamente la pericolosa
tua faccia allor che più liberi sono
i mali? o pur di giorno una caverna
tu cerchi tanto cupa ove celare
la mostruosa tua faccia? o congiura,
non cercarla così; ma fra i sorrisi
celati invece che se mai ti mostri
l'Erebo stesso non sarà profondo
tanto a sottrarti dal sospetto.

Entrano CASSIO, CASCA, DECIO, CIN-
NA, METELLO CIMERO ■ TREBONIO.

CASSIO.

Io credo
che siamo uniti contro il vostro sonno.
Buon giorno, Bruto: vi rechiam disturbo?

BRUTO.

Son già da un'ora in piedi e tutta quanta
la notte sveglio. Quei compagni vostri
li conosco?

CASSIO.

Li conoscete e alcuno
non v'è che non vi onori e ognuno chiede
che pensiate di voi stesso quel tanto
che ogni romano pensa. Ecco Trebonio.

BRUTO.

A lui salute.

CASSIO.

E questi è Decio Bruto.

BRUTO.

Ben arrivato.

CASSIO.

E questi è Casca e questi
Cinna e questi Metello Cimbro.

BRUTO.

Tutti

sieno i bene arrivati. Quali cure
vigili s'interposero fra i vostri
occhi e la notte?

CASSIO.

Posso dirvi una parola?

BRUTO e CASSIO parlano
fra loro a voce bassa.

DECIO.

Qui è l'oriente: di qui sorge il giorno?

CASCA.

No.

CINNA.

Scusate, è vero: e quelle grigie striscie
che là frangian le nubi son dell'alba
le messaggere.

CASCA.

Confessate entrambi
che vi siete sbagliati. Il sole nasce

da questa parte, dove con la mia spada vi accenno. È quello il gran cammino del mezzodì da cui reca la fresca stagion dell'anno. Fra due mesi il sole verso il settentrion più alto, i raggi suoi mostrerà e l'oriente allora sarà qui, verso il Campidoglio.

BRUTO.

Tutti

ad uno, ad uno datemi la mano.

CASCA.

E giuriamo il nostro patto.

BRUTO.

No, non un giuramento: se la faccia degli uomini, se delle anime nostre la sofferenza, se gli abusi tutti dei tempi son lievi motivi, allora si rompa il patto ed alle pigre coltri ciascun ritorni e lasci che si avanzi la tirannia dal fiero sguardo e ogni uomo sia travolto dal giuoco. Ma se questi motivi, come io son certo, hanno un fuoco tal da sferzar i vili e infonder forza al soccombente spirito delle donne, o cittadini che bisogno allora abbiam di sprone? E quale altro legame oltre il segreto fra Romani, quando

han dato la parola loro certi
di non tradirla? E qual mai giuramento
miglior di quello preso dall'onore
verso l'onor di agire o di cadere
nell'azione? Giurino i codardi
e i sacerdoti e gli uomini prudenti
e le vecchie carcasse indebolite
e quelle anime tristi a cui l'ingiuria
ben si conviene. Giurino costoro
per le lor cause vili, ma la pura
virtù noi non dobbiamo della vostra
azione macchiar nè l'indomata
forza dei nostri spirti col pensiero
che la causa nostra, che l'impresa
nostra, di giuramento abbian bisogno.
Ogni goccia di sangue che il romano
ha nelle vene degnamente, sia
in bastardismo convertita quando
di una promessa da lui fatta rompa
la più piccola parte.

CASSIO.

E Cicerone?

Tenteremo con lui? Credo che molto
ci sosterrebbe.

CASCA.

Non dobbiam lasciarlo
fuori.

CINNA.

Certo che no.

METELLO.

Si, ch'egli venga
con noi. Le chiome sue d'argento buona
opinione ci varranno e voci
nuove conquisteranno per lodare
gli atti nostri. Diran che il suo giudizio
guidò le nostre braccia e l'imprudenza
nostra e la nostra giovinezza, fuse
nella sua gravità compariranno.

BRUTO.

Oh non lo nominare e interrompete
ogni accordo con lui ch'ei non vuol certo
compiere quel che un altro ha cominciato.

CASSIO.

E lasciamolo allora.

CASCA.

In fatti non è per noi.

DECIO.

E toccheremo Cesare soltanto?

CASSIO.

La tua dimanda, o Decio, è giusta. Io credo
che Marco Antonio così tanto amato

da Cesare non debba rimanere oltre Cesare. Un intrigante arguto in lui noi troveremo e conoscete i mezzi suoi; s'ei voglia usarli, certo ci recherebbe gran molestia. È bene, per prevenir, che Antonio cada insieme con Cesare.

BRUTO.

Parrà, Cassio, la nostra condotta troppo sanguinaria quando troncato il capo, anche le membra tutte troncheremo e il delitto in una vana crudeltà convertire. È Marco Antonio come un membro di Cesare: dobbiamo un sacrificio far, non un macello, o Caio: noi ci solleviamo contro lo spirito di Cesare e non v'è sangue in spirito umano. Oh si potesse lo spirito di Cesare colpire senza uccidere Cesare! Ma è d'uopo ch'egli sanguini, ahimè! Miei dolci amici, ucciderlo dobbiamo arditamente ma senza ira: tagliamolo sì come cibo degno di Dei, non lo squartiamo come carogna per i cani e i nostri cuori facciamo al par di quei sottili padroni che li schiavi ad inveire ferocemente incitano e sembante fan di sgridarli in seguito. La nostra

impresa allora apparirà fatale
e non invida; e gli occhi degli umani
ci ammireranno sacrificatori
non crudeli banditi. Marco Antonio
va lasciato da parte. Ei non può fare
— morto Cesare — quel che non farebbe
di Cesare la mano.

CASSIO.

E pur lo temo;
che l'amore infrangibile suo verso
Cesare....

BRUTO.

Ahimè, buon Cassio, non pensare
più a lui! S'egli ama Cesare, ogni cosa
che può fare è per sè: prendervi pena
e morire per Cesare. Ed è molto!
Perch'egli è dato ai giuochi ed ai piaceri
ed alle molte compagnie.

TREBONIO.

Paura
non v'è per lui. Non lo uccidiamo ed egli
tanto vivrà da ridere di queste
cose più tardi.

Si odono battere le ore.

BRUTO.

Zitti: contiam l'ore.

CASSIO.

Son battuti tre colpi.

TREBONIO.

È questo il tempo
di separarci.

CASSIO.

Ma pur anco è dubbio
se oggi uscirà Cesare o no. Da qualche
tempo è pieno di scrupoli e diverso
da quel di un tempo allor quando nei sogni
nei vaticinii e nelle visioni
non credeva. Può darsi che i prodigi
e i terror non mai visti di stanotte
e il parer dei suoi saggi lo trattengano
di andare in Campidoglio.

DECIO.

Non temete:
s'egli ha così deciso posso trarlo
da un proposito tale. Egli ama udire
che si prendon con gli alberi i licorni
e gli orsi con gli specchi e gli elefanti
con le buche e i leoni con le reti
e con lusinghe gli uomini. Ma quando
io gli ripeto che i lusingatori
egli aborrisce, a questa mia suprema
lusinga cede.

Lasciate fare a me, posso al suo spirito dare il buon indirizzo e al Campidoglio lo condurrò.

CASSIO.

Noi vi saremo tutti per riceverlo.

BRUTO.

Alle otto, non è vero? O più tardi.

CINNA.

Più tardi. Non manchiamo.

METELLO.

Caio Ligario a Cesare è nemico perchè aspramente lo rimproverava d'esaltare Pompeo. Mi meraviglio che non abbiate a lui pensato.

BRUTO.

Ebbene mio buon Metello, andatelo a cercare. Ei mi è divoto e ragion gli ho dato d'esserlo. Qui mandatemelo ed io saprò formarlo.

CASSIO.

Ormai su noi si avvanza il mattino e dobbiam lasciarti o Bruto.

Disperdiamoci o amici ricordando
quello che avete detto e dimostrate
che tutti voi siete Romani veri.

BRUTO.

Miei buoni gentiluomini, l'aspetto
lieto e ridente conservate. Il vostro
volto i segreti nostri non riveli
e recitiam la parte come fanno
i nostri attori a Roma: con ardore
infatuato e con formal costanza.
Ed or, buon giorno a tutti quanti.

Escono tutti eccettuato BRUTO.

Lucio!

Fanciullo! Dorme? Non importa. O gusta
la rugiada di mel densa del sonno!
Tu immagini non hai, non hai fantasmi
cui il cervello degli uomini l'attiva
angoscia incomba: ecco perchè si dormi.

Entra PORZIA.

PORZIA.

Bruto, signore mio.

BRUTO.

Che avete, o Porzia?
Perchè vi alzate già? Non giova al vostro
esile corpo esporlo alla frescura
mordente del mattino.

PORZIA.

E a voi nè meno:

Bruto senza pietà siete sfuggito
dal mio letto e iersera a cena, in piedi
balzaste a un tratto e camminaste intorno
con le braccia conserte sospirando
e sognando e allorchè vi dimandai
cosa avevate con un duro sguardo
voi mi fissaste e come io nuovamente
v'interrogavo vi grattaste il capo
e il piè batteste impaziente. Ancora
insistetti pur senza aver risposta
ma con iroso gesto della mano
faceste segno di lasciarvi ed io
vi lasciai pur temendo di aumentare
quel vostro cruccio che pareva fin troppo
veemente e sperando che non fosse
se non di quelli impeti d'ira, quali
ogni uomo prova a suo tempo. Ma questo
non vi lascia mangiar, nè camminare,
nè dormire, e se egual potere avesse
sui vostri tratti che ha sul vostro spirto
io, Bruto, non vi riconoscerei.
Quale è il vostro travaglio?

BRUTO.

Io non sto bene
in salute, ecco tutto.

PORZIA.

È Bruto un saggio
e s'egli stesse mal, farebbe certo
qualcosa per curarsi.

BRUTO.

È quel ch'io faccio:
mia buona Porzia, torna a letto.

PORZIA.

È Bruto
infermo? Allora è dunque salutare
così scoperto passeggiar prendendo
tutto l'umor dell'umido mattino?
Cosa? Bruto è malato? ed al suo letto
benefico si toglie per sfidare
i miasmi notturni e all'aria fredda
e grave esporsi onde il suo mal si accresca?
No, Bruto, avete un qualche ascoso male
nello spirito vostro che per dritto
e per virtù della mia sorte io debbo
conoscere. In ginocchio vi scongiuro,
per l'apprezzata mia beltà di un tempo,
pei giuramenti vostri e per quel grande
voto che riunendoci ci ha fatti
uno, di rivelare a me che sono
vostra metà e vostro tutto, quello
che vi tormenta e quali son coloro

che stanotte qui vennero. Che sei
o sette ne ho veduti i quali il volto
si celavano fin dall'ombra.

BRUTO.

O mia
gentile Porzia, non t'inginocchiare.

PORZIA.

Non m'inginocchierei se foste, o Bruto,
buono con me. Nel patto maritale,
ditemi, o Bruto, v'è compreso ch'io
debba ignorare quei segreti solo
che sono vostri? Non son dunque un altro
voi stesso che in alcuni casi, quando
si tratti di mangiar con voi, di farvi
più lieto il letto e di parlarvi a volte?
Dovrò dunque abitar solo i sobborghi
del vostro buon piacere? Se ciò fosse
Porzia sarebbe sì la concubina
di Bruto e non la sposa.

BRUTO.

La diletta
sposa voi siete ed onorata e cara
al pensier mio come le ardenti stille
che nel mio triste cuor pulsano.

PORZIA.

Fosse

vero quello che dite io ben saprei
questo vostro segreto. Io sono donna
ma donna tal che per sua sposa ha scelta
Bruto. Io son donna ma di buona stirpe
e figlia di Catone. Immaginate
ch'io più forte del mio sesso non sia
di tal padre la figlia e di marito
tale la sposa? Ditemi i segreti
pensieri vostri, io li saprò tacere.
Di mia costanza forte prova ho dato
ferendomi da me stessa e per mio
volere qui sopra la coscia. Io posso
sopportar questo e non potrò i segreti
mantener del mio sposo?

BRUTO.

O Numi, degno
fatemi di una tal moglie!

Si ode bussare alla porta.

Ascoltate,
ascoltate. Qualcun bussa. Un istante
ritraetevi o Porzia e il vostro petto
tutti i segreti del mio cuor fra poco
dividerà. Tutti gl'impegni miei
io saprò rivelarvi e il triste segno

che sulla fronte mia vedete impresso.
Or lasciatemi in fretta.

Esce PORZIA.

A LUCIO che rientra con LIGARIO.

Chi bussava?

LUCIO.

C'è un malato che vuol vedervi.

BRUTO.

Caio

Ligario, quel di cui parlò Metello.
Sta' da un lato, fanciullo. E bene Caio
Ligario?

LIGARIO.

Da una debole favella
accettate il saluto.

BRUTO.

Quale tempo
avete scelto o bravo Caio a uscire
così coperto! Non vorrei vedervi
infermo.

LIGARIO.

Io non sarò più infermo, quando
Bruto abbia in mano una sua qualche impresa
degnà d'onore.

BRUTO.

E tale impresa ho in mano,
Ligario. Hai buon orecchio per udirla?

LIGARIO.

Per tutti i numi a cui il roman s'inchina
il mio mal qui depongo! Anima eterna
di Roma! O valoroso figlio nato
da magnanimi fianchi! Il mio depresso
spirito come un mago risollevi.
Ed ora parla. Vuoi che corra? Ed io
tenterò l'impossibile e a buon fine
lo condurrò. Che debbo fare?

BRUTO.

Un'opra
che guarirà i malati.

LIGARIO.

Ma non havvi
pur qualche sano da ammalare?

BRUTO.

Alcuno
anche di questi v'ha. Debbo informarti
mentre anderem dove dobbiamo oprare.

LIGARIO.

Cammina ed io ti seguirò col cuore
di nuovi fuochi acceso per compire

quel che non so: ma a me basta che Bruto
mi sia di guida.

BRUTO.

E allor seguimi dunque.

Escono.

SCENA II.

A Roma. Una sala nel palazzo di Cesare.

Tuoni ■ lampi. Entra CESARE con la veste notturna.

CESARE.

Nè ciel, nè terra hanno stanotte pace
e per tre volte nel suo sonno ad alta
voce gridò Calpurnia: " Aiuto! Aiuto!
Assassinano Cesare! „ Chi è là?

Entra un SERVO.

IL SERVO.

Signore!

CESARE.

Ordina ai sacerdoti che si faccia
un sacrificio ■ recami il responso.

IL SERVO.

Bene, o mio signore.

Exit.

Entra CALPURNIA.

CALPURNIA.

Cosa vuol dire, Cesare? Pensate forse di uscire? Oggi la nostra casa non lascerete.

CESARE.

Cesare uscirà.

Ha la minaccia solamente visto le spalle mie: ma allora quando il volto ha fissato di Cesare è svanita.

CALPURNIA.

Mai dei presagi o Cesare temetti. Pur oggi mi atterriscono. Qualcuno v'è che racconta — oltre le cose tutte che abbiamo visto e udito — molte orrende visioni che videro le scolte. Ed una leonessa ha partorito nella strada e si aprirono i sepolcri i lor morti rendendo e nelle nubi furon visti guerrieri una lor fiera lotta pugnare in ordinati ranghi e in pieno assetto, sì che il Campidoglio grondò di sangue e rimbombò nell'aria il rumor del conflitto. I moribondi gemevano, annitivano i cavalli e urlavano e ululavano li spettri in mezzo delle vie. Cesare, queste son cose inusitate, ond'io le temo.

CESARE.

Come il fine sfuggir che fu segnato
dai Sommi Numi? Cesare uscirà,
poi che questi presagi al mondo tutto
come a Cesare son rivolti.

CALPURNIA.

Quando
muore il mendico non vi son comete
ma i cieli stessi ardon per la morte
dei principi!

CESARE.

I codardi molte morti
muoiono prima di morire. Il forte
solo una volta muore. Ma di tutte
le meraviglie udite una mi sembra
più strana: ed è che si possa temere
l'uomo, sapendo che la Morte è fine
necessario e verrà quando verrà.

Rientra il SERVO.

Cosa dicono gli auguri?

IL SERVO.

Che oggi
restar dovete a casa. Per l'offerta
mentre sceglian le viscere non hanno
trovato il cuore nella bestia.

CESARE.

I Numi

han così fatto dei codardi in onta.
Cesare, bestia senza cuor sarebbe
se per timor restasse a casa. Questo
Cesare non farà. Ben sa il periglio
ch'ei lo conosce e ch'è di lui più forte.
Siam due leoni in uno stesso giorno
partoriti, ma io sono il maggiore
e il più tremendo. Cesare uscirà.

CALPURNIA.

Signore, ahimè, l'intelligenza vostra
dalla fiducia è sopraffatta. Uscire
non dovete quest'oggi. Al mio timore
datene colpa se vi tiene in casa
e non al vostro. Noi potrem mandare
Marco Antonio al Senato, il quale annunci
che voi non state bene oggi. In ginocchio
lasciate ch'io vi preghi.

CESARE.

Marco Antonio

dirà che non sto bene. A compiacerti
rimango in casa.

Entra DECIO BRUTO.

Ecco qui Decio Bruto:

potrà dirlo anche lui.

DECIO BRUTO.

Salute o Cesare

Buon giorno o degno Cesare. Son giunto
per condurti al Senato.

CESARE.

Ed arrivaste
davvero in buon punto, per arrecare
i miei saluti ai senatori e dire
che oggi non voglio andar: *non posso* è falso
e *non oso* anche più falso. Non voglio
venire; dite loro questo o Decio.

CALPURNIA.

Direte che è malato.

CESARE.

Una menzogna
manderà dunque Cesare? Il mio braccio
nella conquista sì lontano ho spinto
per temere di dire il vero a qualche
barba canuta? Cesare non vuole
venire: questo dirà Decio.

DECIO BRUTO.

O grande

Cesare, dammi almeno una qualunque
scusa, perchè — qualora io dica questo —
non ridano di me.

CESARE.

La ragione

è la mia volontà. Non voglio andare: questo basti al Senato. Ma per voi e perchè vi amo vi dirò: Calpurnia la sposa mia vuol che rimanga a casa. Stanotte ella ha sognato che la mia statua al par di una fontana cento zampilli avea di puro sangue e molti degni romani a immergervi le mani venivan sorridendo. In questo vede presagio e annuncio d'imminente danno onde in ginocchio mi pregò che a casa rimanessi quest'oggi.

DECIO BRUTO.

È stato il sogno

interpretato mal: fu visione gioconda e fortunata. Quella vostra statua che versava da ben cento bocche il sangue ove andavano i romani sorridendo a bagnarsi, vorrà dire che suggerire potrà da voi la grande Roma un corroborante sangue a cui attingeranno tutti i grandi e impronte e reliquie e colori e insegne. È questo il sogno di Calpurnia.

CESARE.

Voi l'avete
interpretato giustamente.

DECIO BRUTO.

Quando
avrete udito quel che debbo dirvi
lo capirete. Uditemi: il Senato
ha deciso di dare oggi al possente
Cesare una corona. Se farete
dire che non andate il lor pensiero
potrà mutarsi; inoltre è tale inganno
che si farà rispondere a qualcuno:
"Il Senato si aggiorna, in fin che sogni
di Cesare la moglie abbia migliori".
E se si cela Cesare diranno
"Ahimè, Cesare trema!".
Perdonatemi, Cesare, ma il caro,
ben caro amor per quel che fate, a dirvi
questo mi spinge e l'amor mio sorpassa
ogni consiglio.

CESARE.

Come sembran folli
o Calpurnia i terror vostri! Ho vergogna
di avervi dato ascolto. Il mio vestiario,
ch'io voglio andare.

Entrano PUBLIO, BRUTO, LIGARIO METELLO, CASCA, TREBONIO e CINNA.

Guarda; ecco qua Publio
che è venuto per prendermi.

PUBLIO.

Buon giorno,

Cesare.

CESARE.

Benvenuto, Publio. Come,
Bruto, così di buon mattino sveglio?
Buon giorno Casca e voi Caio Ligario
Cesare non vi fu tanto nemico
quanto la febbre che vi fa sì magro.
Che ore sono?

BRUTO.

Le otto son battute,

Cesare.

CESARE.

Grazie per il vostro impegno
e per la vostra gentilezza. Guarda!
non ostante le veglie d'ogni notte
Antonio è alzato già. Buon giorno, Antonio.

Entra ANTONIO.

ANTONIO.

Buon giorno a te, Cesare Nobilissimo!

CESARE.

Dite che si preparino: è mia colpa d'essermi fatto attendere. Ecco Cinna e Metello e Trebonio. Ho in serbo un'ora di discorsi, per voi. Non vi scordate di venirmi a trovare oggi e vicini restate a me ch'io possa ricordarmi di voi.

TREBONIO.

Ci rimarrò, Cesare!

A parte.

Tanto vicino a voi, che i meglio amici vostri mi vorranno veder più lunge!

CESARE.

O buoni amici miei, venite meco a bere un qualche po' di vino e quindi insieme uscirem, tutti quanti, al par di amici.

BRUTO

da sè.

Parere esser non è, Cesare. E questo è il pensier che tormenta il cuor di Bruto.

Exeunt.

SCENA III.

A Roma. Una strada sotto il Campidoglio.

Entra ARTEMIDORO leggendo una carta.

ARTEMIDORO

leggendo.

“ Cesare guardati da Bruto; sta’ attento ■
“ Cassio; non avvicinarti a Casca; tieni d’oc-
“ chio Cinna; osserva bene Metello Cimbri;
“ Decio Bruto non ti ama; tu hai offeso Caio
“ Ligario. Non vi è che un pensiero dentro
“ tutti questi uomini e questo pensiero è contro
“ Cesare. Se tu non sei immortale, guarda in-
“ torno a te. La fiducia apre la via alla con-
“ giura. Che i Numi possenti ti difendano. Colui
“ che ti ama,

ARTEMIDORO. „

Rimarrò qui finchè Cesare passi
e come un postulante questa carta
gli offrirò. Si lamenta il cuore mio
che non possa Virtù viver sicura
dai morsi dell’ invidia. Se tu leggi
potrai vivere, o Cesare, altrimenti
cospira insiem cci traditori il fato!

Exit.

SCENA IV.

A Roma. Un'altra parte della medesima strada d'innanzi
alla casa di Bruto.

Entrano PORZIA e LUCIO.

PORZIA.

O fanciullo, ti supplico, al Senato
corri. Non mi rispondere. Va' in fretta;
che aspetti?

LUCIO.

Di sapere il mio messaggio,
o signora.

PORZIA.

Vorrei saperti andato
e ritornato prima ancor di dirti
quello che devi fare.

Fra sè.

Al fianco mio
resta salda o fermezza! Un alto monte
solleva fra la mia lingua e il mio cuore.
Ho l'anima di un uomo e l'azione
di una donna e a una donna ahi quanto è grave
conservare un segreto!

A Lucio.

Sei tu sempre
qui?

LUCIO.

Cosa debbo far, signora, andare
al Campidoglio e nulla più? Tornare
così da voi e nulla più?

PORZIA.

Sì, dimmi,
fanciullo, qual ti sembra il tuo signore.
Quando uscì stava male e prendi nota
anche di quel che fa Cesare e quali
postulanti gli stanno intorno. Ascolta,
fanciullo, che rumore è questo?

LUCIO.

Nulla

ho sentito, o signora.

PORZIA.

Ascolta bene,
ti prego: ho udito come il gran frastuono
di una rissa ed il vento lo recava
dal Campidoglio.

LUCIO.

In verità, signora,
non sento nulla.

Entra un INDOVINO.

PORZIA.

Vieni qua, compagno,
da quale strada vieni tu?

L'INDOVINO.

Da casa,

o mia buona signora.

PORZIA.

Che ore sono?

L'INDOVINO.

Quasi le nove.

PORZIA.

È Cesare arrivato
al Campidoglio?

L'INDOVINO.

Non ancora: io vado
■ prendere, o signora, il posto mio
per vederlo passare al Campidoglio.

PORZIA.

E devi dare a Cesare una qualche
supplica, non è vero?

L'INDOVINO.

Sì, o signora;
e se a Cesare piaccia d'esser tanto
buon Cesare da udirmi, io di se stesso
lo pregherò che voglia esser l'amico.

PORZIA.

Sai di un qualche periglio che lo insidia?

L'INDOVINO.

Di nessuno ne so: molti ne temo.
Buon giorno a voi: quivi è la strada angusta
e quei che seguon Cesare da presso
senatori, pretori, e postulanti
soffocheranno un pover'uom già presso
alla morte. Trovar voglio uno spazio
più largo per parlare — allor che passi —
■ Cesare.

Exit.

PORZIA.

E tornare io debbo in casa!
Ahimè qual debil cosa è un cuor di donna!
Ti soccorrano i cieli o Bruto nella
impresa tua!

Da sè.

Questo fanciullo, certo
mi ha udito!

Forte ■ Lucio.

Una dimanda ha Bruto e questa
esaudir non vuol Cesare.

Da sè.

Ah ch'io
vengo meno!

Forte a Lucio.

Ora corri e al mio signore
raccomandami e digli ch'io son lieta
e qui ritorna e recami in risposta
quello ch'egli ti avrà detto di dirmi.

Escono ciascuno per parte sua.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

A Roma. D'innanzi al Campidoglio.
Il Senato è in seduta.

La strada che conduce al Campidoglio è affollata. Nella folla ARTEMIDORO ■ l' INDOVINO. Musica. Entrano CESARE, BRUTO, CASSIO, CASCA, DECIO, METELLO, TREBONIO, CINNA, ANTONIO, LEPIDO, POPILIO LENA, PUBLIO ed altri.

CESARE.

Gl' Idi di Marzo sono arrivati.

L' INDOVINO.

Sì, Cesare, ma non sono trascorsi.

ARTEMIDORO.

Salute, o Cesare, leggi questa mia scheda.

DECIO.

Trebonio vuol che voi prima leggiate
quando vi piaccia, questa umile sua
supplica.

ARTEMIDORO.

Prima, o Cesare, la mia,
poi che la mia più da vicino tocca
Cesare: leggi prima questa, o grande
Cesare!

CESARE.

Quel che ci riguarda, deve
per ultimo venire.

ARTEMIDORO.

Senza indugio
leggi, o Cesare.

CESARE.

Cosa? È dunque folle
costui?

PUBLIO.

Messere fate presto.

CASSIO.

E voi,
proprio in mezzo alla strada presentate
queste suppliche vostre?

CESARE entra nel Campidoglio.
Il resto lo segue. Tutti i
senatori si alzano in piedi.

POPILIO.

Faccio voti
a che l'impresa vostra oggi riesca.

CASSIO.

Quale impresa Popilio?

POPILIO.

State bene.

Si dirige verso Cesare.

BRUTO.

Cosa ha detto Popilio Lena?

CASSIO.

Ha detto di far voti a che la nostra
impresa volga a bene oggi. Il complotto
nostro è scoperto, io temo.

BRUTO.

Guarda come
a Cesare si fa vicino. Attento!

CASSIO.

Casca, fa' presto. Io temo che noi fummo
prevenuti. Che far dobbiamo, o Bruto?
Se la cosa è scoperta, o Cassio o Cesare
non torneran più indietro. Io da me stesso
mi ucciderò.

BRUTO.

Cassio, sii calmo. Lena
di nostra impresa non gli parla. Guarda:
egli sorride e Cesare non cambia.

CASSIO.

Trebonio sa l'ora. Vedete o Bruto?
Marco Antonio allontana.

MARCO ANTONIO ■ TREBONIO
escono. I senatori si seggono.

DECIO.

Dove è andato
Metello Cimbro? Subito presenti
la sua supplica a Cesare.

BRUTO.

Egli è pronto:
Stiamogli accanto ■ secondarlo.

CINNA.

Casca,
dovete voi per primo alzar la mano.

CASCA.

Ci siamo tutti?

CESARE.

Or quali sono i torti
che deve raddrizzar Cesare e il suo
Senato?

METELLO.

O molto nobile e potente
Cesare! Innanzi al tuo seggio depone
un umil cuor Metello Cimbro.

S'inginocchia.

CESARE.

Io debbo,

Cimbro, farti saper che questi bassi
saluti e queste prosternazioni
posson ardere il sangue di volgari
uomini e trasformar le già decise
loro sentenze in leggi di fanciulli.
Ma non pensar che Cesare abbia un sangue
così ribelle in sue vene, che possa
muoversi a quel che fa muover gli sciocchi.
Alle dolci parole, io dico, ed alle
riverenze servili ed ai guaiti
di cagnolini. Per decreto il tuo
fratello fu bandito e se per questo
ti genufletti e supplichi e guaisci
dal mio cammino come un can ti scaccio.
Cesare, sappi, non a torto e senza
causa si convince.

METELLO.

Non c'è qui voce della mia più degna
e che suoni di Cesare alle orecchia
più dolcemente a sorgere in favore
del mio fratel bandito?

BRUTO.

A lusingarti
non già la mano tua Cesare io bacio
ma per chieder che libero sia fatto
Publio Cimbro.

CESARE.

Che, Bruto?

CASSIO.

Oh sì, perdona,
Cesare! Oh sì, perdona! Ai piedi tuoi
cade Cassio a invocar la grazia a Publio
Cimbro!

CESARE.

Se fossi come voi, mi avreste
forse convinto. Se potessi anch'io
pregare per commuovere, sarei
dalle preci convinto. Ma son fermo
come la stella polare, che salda
e immobile è qual nessun'altra in cielo.
Son densi i cieli di fiammanti luci
e ogni stella è di fuoco e ognuna splende,
ma sol una sta ferma al posto suo.
Così il mondo è dagli uomini abitato
e questi uomini son di sangue e sono
di carne e tutti intelligenti e pure
uno sol ne conosco in così grande
numero, che stia saldo e nel suo rango

rimanga inaccessibile. E quest' uno
son io. Lasciate che anche qui lo mostri.
Tenace fui per bandir Cimbro e tale
per tenerlo in esilio rimarrò.

CINNA.

Cesare!

CESARE.

Via di qui! vuoi sollevare
l'Olimpo?

DECIO.

O sommo Cesare!

CESARE.

Non forse
Bruto si è inginocchiato in vano?

CASCA.

O mani,
parlate voi per me!

CASCA colpisce Cesare nel collo.
CESARE lo prende per il braccio.
Intanto è colpito dagli altri co-
spiratori e in ultimo da BRUTO.

CESARE.

Et tu Brute? Adunque cadi, o Cesare!

Muore; i senatori e il popolo
si ritirano in disordine.

CINNA.

Libertà! Libertà! La tirannia
è spenta! su, correte a proclamarlo
ad alta voce per le strade!

CASSIO.

Ai rostri
qualcuno salga e gridi: Libertà!
Libertà! Indipendenza!

BRUTO.

Senatori,
popolo, non temete. State fermi:
conservate la calma. Ha ormai pagato
l'ambizione il suo debito.

CASCA.

Ai rostri,
Bruto!

DECIO.

Anche Cassio!

BRUTO.

Dove è Publio?

CINNA.

Qui:
stordito da questa rivolta.

METELLO.

Stiamo
tutti uniti per tema che un amico
di Cesare non possa....

BRUTO.

Non parlate
di stare uniti, non temete o Publio.
Non c'è per voi, nè per romano alcuno
pericolo di sorta. A tutti quanti
ripetetelo, o Publio.

CASSIO.

Ed ora o Publio
lasciateci, chè il popolo irrompendo
contro di noi non abbia a recar danno
alla vecchiezza vostra.

BRUTO.

Andate: niuno
fuori di noi, di questo atto risponda.

Rientra TREBONIO.

CASSIO.

Dove è Antonio?

TREBONIO.

Fuggito alla sua casa
pieno di orror. Fanciulli, uomini, donne
corrono con sbarrati occhi e gridando
come nel giorno del giudizio.

BRUTO.

O Fati!

Conosceremo il voler vostro. Tutti
che dobbiamo morir sappiamo: è solo
il tempo ed il trascorrere dei giorni
che tien sospeso l'uomo.

CASSIO.

E così quegli

che alla vita sottrae venti anni, tanti
alla paura di morir ne toglie.

BRUTO.

Pensate ■ questo e un beneficio allora
vi sembrerà la morte. Ora noi siamo
di Cesare gli amici, chè abbreviammo
il tempo suo di paventar la morte.
Piegatevi, o romani, e dentro il sangue
di Cesare bagnate il braccio fino
al gomito, immergendovi le spade,
e andiamo al Foro, e le nostre armi rosse
sopra il capo agitando: " Libertà! „
gridiamo " Pace! Indipendenza! „

CASSIO.

Dunque

chiniamoci e immergiamo. Quante mai
lontane età vedranno questa nostra
scena rappresentata ancora, in regni
non pure nati e in sconosciute lingue!

BRUTO.

E quante volte si vedrà l'immagine
di un sanguinante Cesare, sì come
questo che giace ai piedi di Pompeo
non più possente della polve!

CASSIO.

Ed ogni
volta che questo accada, il nostro gruppo
ricordato sarà come di quelli
che a libertà reser la patria.

DECIO.

Andiamo?

CASSIO.

Sì, tutti, e Bruto ci aprirà la via
= gli daremo a scorta i più gagliardi
ed i miglior cuori di Roma.

BRUTO.

Piano:

Chi è che viene? Un amico d'Antonio.

Entra un Servo di Antonio.

SERVO

piegando un ginocchio.

Così, Bruto, mi disse d'inchinarmi
il mio padrone e di cadere ai vostri
piedi, così mi disse Marco Antonio.
E in tal modo prostrato di parlarvi

queste parole: "È Bruto saggio, onesto,
" nobile e valoroso: era possente
" Cesare e ardito e amabile e regale.
" Di' che amo Bruto e che l'onoro; di'
" che Cesare temevo e l'ho onorato
" ed amato. Se mai permette Bruto
" che Marco Antonio a lui sicuro venga
" non amerà Cesare morto, come
" Bruto vivente e seguirà le sorti
" ■ del nobile Bruto la fortuna
" a traverso i destini di un regime
" inesplorato, fedelmente „. Questo
ha detto Antonio mio padrone.

BRUTO.

Il tuo
padrone è un saggio e valido romano
nè peggio mai l'ho giudicato. Digli
di venir qui se vuole e sodisfatto
noi lo faremo ■ sul mio onor, partire
potrà non tocco.

SERVO.

Nell'istante vado
a raggiungerlo.

Exit.

BRUTO.

Io so che noi lo avremo
amico facilmente.

CASSIO.

Io ben vorrei
poterlo avere: e pure ho come un senso
che me lo fa temere e i miei presagi
coincidon sempre con i fatti.

Rientra ANTONIO.

BRUTO.

Ed ecco
che viene Antonio. Ben venuto, Marco
Antonio.

ANTONIO.

O grande Cesare, sei dunque
così in basso caduto? E le tue glorie
tutte e le tue conquiste e i tuoi trionfi
e i tuoi trofei sono racchiusi in tanto
piccolo spazio? Addio! Ma io conosco,
o miei signori, chi deciso abbiate
che sanguinar qui debba. Se quell'uno
son io, non c'è più appropriato tempo
di quello in cui Cesare è morto, ed arma
più degna delle vostre spade fatte
nobili dal più glorioso sangue
che il mondo abbia veduto, onde, vi prego,
se vi sono di peso or che le vostre
mani arrossate e ancora umide veggo
e fumiganti, che compiate i voti
vostri. Dovessi vivere molti anni
non troverei me stesso così pronto

a morire. Nessun luogo, nessuna morte preferirei, d'esser colpito presso Cesare qui, da voi che siete gli spirti eletti della nostra età.

BRUTO.

O Antonio non chiedete a noi la vostra morte. Crudeli e sanguinari certo vi dobbiamo apparire oggi, con queste mani e per l'azion nostra, ma voi solo vedete queste mani e quello che di sangue han compiuto. I nostri cuori voi non scorgete tutti quanti pieni di pietà. La pietà pei mali tutti quanti di Roma — al par del fuoco che il fuoco estingue, pietà discaccia la pietà — su Cesare ha commesso questo attentato; ma per voi le nostre spade — per voi! — le punte hanno di piombo o Marco Antonio. I nostri bracci senza forza cattiva e i nostri cuor fraterni vi accolgono con amore e reverenza e affettuosi spirti.

CASSIO.

Nessuna voce sarà più forte della vostra nell'elargire i nuovi onori.

BRUTO.

Solo

pazientate in fin che abbiam la plebe,
sconvolta dal terror, pacificato.
E vi daremo allor le ragioni
per cui colpito ho Cesare, che pure
amavo.

ANTONIO.

Dubbio non ho alcun di vostra
saggezza e ognun di voi la sanguinante
mano mi porga. Prima, o Marco Bruto,
io stringerò la vostra e poi la vostra
o Marco Cassio ed ora, o Decio Bruto,
la vostra e poi la vostra o Cinna e poi
o Metello la vostra e — valoroso
Casca! — la vostra: alfine, ultimo e pure
non minore in amor, mio buon Trebonio,
la vostra. Ahimè, signori miei, che posso
dirvi? È la fama mia sopra un terreno
sì scivoloso che due sole strade
— ambo cattive — ho innanzi a me: sembrarvi
lusingatore o vile. Perchè amato
io ti ho Cesare, è vero. E se il tuo spirto
ora ci guarda tu dovrai soffrire
assai più che per tua morte, vedendo
l'Antonio tuo far pace e le grondanti
mani ai nemici tuoi stringere innanzi,
o grande! al tuo cadavere. Se avessi

tanti occhi, quante hai tu ferite, e queste versasser pianti come il sangue tuo quelle versano, oh assai meglio sarebbe per me, che in tai legami di amicizia esser coi tuoi nemici! Ahimè, perdona o Giulio! qui fosti colpito o bravo cervo, ■ qui tu cadesti e i cacciatori tuoi stanno intorno di tua spoglia tinti e rossi di tua morte. O mondo, il bosco tu fosti di quel cervo e questi — o mondo — ben ne fu il cuore. Ed or quivi sì come cervo da molti principi abbattuto ti giaci!

CASSIO.

Marco Antonio!

ANTONIO.

Perdonate

Caio Cassio! Di Cesare i nemici queste cose direbbero: da parte di un amico non è se non che fredda compassatezza.

CASSIO.

E di lodar cotanto Cesare non vi biasimo. Ma quale patto avrete con noi? Forse vorrete essere iscritto fra gli amici nostri o agiremo da noi, senza contare sul vostro aiuto?

ANTONIO.

Non per nulla strinsi
le vostre mani: ma dal mio pensiero
fui distratto abbassando questi sguardi
su Cesare. Con voi tutti rimango
o amici e tutti quanti vi amo e spero
così dicendo che spiegar vorrete
come e perchè fu Cesare un periglio.

BRUTO.

Se tal non fosse stato, un ben selvaggio
spettacolo sarebbe questo! Pure
le nostre ragion son così piene
di buon senso che foste — o Antonio — il figlio
di Cesare sareste persuaso.

ANTONIO.

È quanto io chieggo. Vi dimando inoltre
di esporre il corpo suo nel Foro ■ come
ad un amico si convien, dai rostri
parlar nel dì del funerale.

BRUTO.

Questo
potrete farlo o Marco Antonio.

CASSIO.

Bruto,
una parola :

gli parla a bassa voce

non sapete quello
che fate? Non dovete acconsentire
che Marco Antonio parli ai funerali.
Sapete forse quanto può la plebe
commuoversi al suo dire?

BRUTO.

Ebbene: io stesso
salirò primo ai rostri e qui la morte
saprò spiegar di Cesare, dicendo
che quanto Antonio parlerà, lo parla
sol perchè noi lo consentimmo e tutti
i consueti riti e le legali
cerimonie per Cesare son fatte
consenzienti noi, sì che ogni cosa
ci gioverà più che recarci danno.

CASSIO.

Quel che avverrà non so, ma non mi piace.

BRUTO.

Marco Antonio, ecco: il corpo vi prendete
di Cesare: nel funebre discorso
non ci dovete biasimar, ma tutto
il bene che di Cesare pensate
potete dire ■ annuncerete come
fate così con il consenso nostro,
altrimenti nessuna parte avrete

nei funerali suoi. Da quelli stessi
rostri, ove parlerò, quando il discorso
mio finirà, voi parlerete.

ANTONIO.

Sia
pure così, non altro io chieggo.

BRUTO.

Il corpo
preparate e seguitemi.

Escono tutti meno ANTONIO.

ANTONIO.

Oh perdona
pugno di sanguinosa terra s'io
son mite e buono con codesti tuoi
trucidatori. Tu sei la ruina
del più nobile uomo che mai visse
nel volgersi dei tempi. Onta alle mani
che il prezioso tuo sangue han versato!
Sulle ferite tue — che al par di mute
bocche le labbra loro aprono rosse
di sangue ad invocar la voce e il grido
della mia lingua — io profetizzo questo:
La maledizion sopra la testa
degli uomini cadrà: l'ira fraterna
e la civil guerra feroce, in ogni
parte d'Italia avvamperà; saranno

il sangue e la rovina si comuni
cose e gli oggetti di terror cotanto
familiari, che le madri tutte
sorrideranno nel vedere i figli
dilaniati dalle mani della
guerra. Ogni pietà sarà distrutta
dalla consuetudine di atroci
visioni e di Cesare lo spirto
ebbro di vendicarsi e con accosto
a te, venuta dagli Inferni e tutta
ardente, scorrerà questi confini
gridando: *A morte!* con l'imperiosa
sua voce ed i mastini della guerra
scatenerà per cui la Terra a questo
atroce fatto, d'insepolti corpi
anelanti la tomba sarà infetta!

Entra un Servo.

Cesare Ottavio voi servite è vero?

SERVO.

Lo servo, Marco Antonio.

ANTONIO.

Che venga a Roma Cesare gli ha scritto.

SERVO.

Ricevette la lettera e qua giunge;
e incaricato mi ha di dirvi a voce....
Oh Cesare....

ANTONIO.

Gonfio è il tuo cuore, va da un lato e piangi.
La passione è contagiosa, io veggo:
chè gli occhi miei scorgendo i tuoi si fanno
umidi già. Dimmi, il signore tuo
sta per giungere?

SERVO.

A sette leghe appena
lunge da Roma dormirà stanotte.

ANTONIO.

Da lui ritorna in fretta e digli quanto
è avvenuto. Qui v'è una Roma in lutto,
una pericolosa Roma e ancora
non una Roma di salvezza a Ottavio.
Corri e digli così. No, aspetta! Prima
tu non devi partirtene che questo
cadavere non abbia in mezzo al Foro
arrecato. Là voglio provar come
la plebe accetti la crudele impresa
di questi sanguinari uomini. Quindi
a seconda dei fatti narrerai
lo stato delle cose al giovinetto
Ottavio. Dammi aiuto.

Escono recando il cadavere di Cesare.

SCENA II.

A Roma. Nel Foro.

Entrano BRUTO e CASSIO seguiti da una moltitudine di cittadini.

CITTADINI.

Vogliamo sapere tutto! Dovete spiegarci tutto!

BRUTO.

Venite dunque meco ed ascoltate o amici miei. Voi Cassio ora nell'altra strada anderete e questa folla in due ci dividiamo. Quelli che mi vorranno udir parlare qui rimangono e chi vuol seguir Cassio vada con lui. Saranno fatte note pubblicamente le ragioni per cui Cesare è morto.

PRIMO CITTADINO.

Io voglio udir parlare

Bruto.

SECONDO CITTADINO.

Ed io Cassio e i lor discorsi insieme paragonar quando gli avremo uditi partitamente.

TERZO CITTADINO.

Il nobil Bruto ai rostri
è salito! Silenzio!

BRUTO.

Pazienti

siate fin quando non avrò finito.

Romani, cittadini, amanti: ascoltate le mie ragioni e tacete per potermi udire. Credetemi, per il mio onore e abbiate rispetto di questo mio onore, per potermi credere. Censuratemi nella vostra saggezza e per essere migliori giudici, aguzzate ogni vostro senso. Se vi è fra questa assemblea qualcuno che fu caro amico a Cesare, io gli dirò che l'amore di Bruto per Cesare non fu minore del suo. Se, poi, questo amico dimandi perchè Bruto si sollevò contro Cesare, questa è la mia risposta: non perchè amai Cesare meno, ma perchè amai Roma di più. Vorreste voi Cesare vivo, per morire tutti schiavi, più tosto che vederlo morto e vivere tutti come uomini liberi? Come Cesare mi amava, io piansi per lui; come egli era fortunato io mi rallegrai di questa sua fortuna; come era valoroso, lo onorai: ma come egli era anche ambizioso, io lo spensi. Ed ecco le lacrime per il suo amore, gioia per la sua fortuna, onore per il suo valore, morte per la sua ambizione. Chi è qui così abietto da voler essere

:

schiaivo? Se vi è alcuno, parli, perchè io l'ho offeso. Chi è qui così rozzo che non voglia esser romano? Se vi è alcuno, parli, perchè io l'ho offeso. Chi è qui così vile da non amare la patria? Se vi è alcuno, parli, perchè io l'ho offeso. E mi arresto un poco, per attendere la risposta.

CITTADINI.

Nessuno, Bruto, nessuno!

BRUTO.

Dunque io non ho offeso nessuno. Non ho fatto a Cesare quello che voi faceste a Bruto: le cause della sua morte sono negli archivi del Campidoglio; la sua gloria — quando ne fu degno — non è offuscata, nè le offese, per le quali meritò la morte, non sono rese più gravi.

Entra ANTONIO con altri cittadini
che recano il corpo di Cesare.

Ecco che giunge il suo corpo, condotto da Marco Antonio che ne reca il lutto, da Marco Antonio che pur non avendo avuto parte nella fine di Cesare, ne riceverà in beneficio un posto nella cosa pubblica. E chi di voi non ne avrà un beneficio? E con questo io me ne vado: come ho ucciso il mio miglior amico per il bene di Roma, conservo lo stesso pugnale per uccidermi, quando la patria reclami la mia morte.

CITTADINI.

Evviva Bruto! Evviva! Evviva!

PRIMO CITTADINO.

Portiamolo alle sue case in trionfo!

SECONDO CITTADINO.

Facciamogli una statua fra i suoi antenati.

TERZO CITTADINO.

Proclamiamolo Cesare!

QUARTO CITTADINO.

Che quanto
era di meglio in Cesare, sia oggi
incoronato in Bruto!

PRIMO CITTADINO.

Riconduciamolo a casa con applausi ed ac-
clamazioni!

BRUTO.

Concittadini!

SECONDO CITTADINO.

Zitti! Bruto parla.

PRIMO CITTADINO.

Zitti, olà!

BRUTO.

Buoni concittadini, alle mie case lasciatemi andar solo e per amore mio, qui restate con Antonio. Al corpo di Cesare rendete onore e a quanto Marco Antonio dirà con il consenso nostro. Vi prego: che nessuno parta all'infuori di me, prima che Antonio abbia parlato.

Exit.

PRIMO CITTADINO.

Udiamo Marco Antonio!

SECONDO CITTADINO.

Salga ai pubblici rostri: lo udiremo.
Nobile Antonio, or su, montate.

ANTONIO.

In nome

di Bruto, io vi son grato.

QUARTO CITTADINO.

Cosa dice

di Bruto?

TERZO CITTADINO.

Dice che nel nome suo
egli ci è grato a tutti.

QUARTO CITTADINO.

Farà bene
■ non parlarci qui male di Bruto.

PRIMO CITTADINO.

Fu un tiranno quel Cesare.

TERZO CITTADINO.

Si, certo:
Siamo felici che di lui sia al fine
libera Roma!

SECONDO CITTADINO.

Zitti, udiamo quanto
Antonio potrà dire.

ANTONIO.

Generosi
romani!

CITTADINI.

Zitti! olà! silenzio! udiamo.

ANTONIO.

Cittadini, romani, amici: i vostri
orecchi mi imprestate. Io son venuto
per seppellire Cesare e non pure
per celebrarlo. Il mal che l'uomo ha fatto
vive dopo di lui; spesso con l'ossa

sue, sotterrato è il bene: così dunque sia di Cesare! Il nobil Bruto ha detto che Cesare era ambizioso e grave colpa sarebbe quando così fosse, gravemente da Cesare espiata. Col permesso di Bruto e di quelli altri — ch'è Bruto è un onest'uomo e tutti quanti onesti uomini sono — ai funerali di Cesare a parlar vengo. Fedele e giusto amico egli mi fu: ma Bruto dice ch'egli era ambizioso e Bruto è un onest'uomo. Egli condusse molti prigionieri in Roma per il cui riscatto si empì la cassa pubblica. Vi sembra ambizioso in lui questo? Allor quando il povero gemè Cesare pianse: ma di più rude trama esser dovrebbe l'ambizione: e pur Bruto ci disse ch'egli era ambizioso e Bruto è un uomo onesto. Tutti quanti lo vedeste ai Lupercali ricusar tre volte la corona regale. Ambizione vi sembra questa? E pur Bruto ci disse ch'egli era ambizioso ed egli è certo un onest'uomo. Ahi qui non vengo a dire contro quello che ha detto Bruto! Io parlo solo di quel che so. Voi tutti un giorno lo amaste e non irragionevolmente; cosa v'impedirà d'averne il lutto?

Ah giudizio degli uomini, fuggito
sei tra belve selvagge ed han gli umani
perduto ogni lor senso! Perdonate:
è il cuore mio là dentro nella bara
di Cesare: sostar debbo fin quando
non mi sia ritornato!

PRIMO CITTADINO.

In quel che dice
mi par che sia molto di vero.

SECONDO CITTADINO.

Il fatto
se tu giudichi a suo giusto valore
Cesare a torto fu trattato.

TERZO CITTADINO.

È vero,
padroni miei. Temo che al posto suo
ne venga uno peggiore.

QUARTO CITTADINO.

Avete udito
le sue parole? Egli accettar non volle
la corona: non fu dunque — ed è certo —
ambizioso.

PRIMO CITTADINO.

Se si può provare
v'è chi dovrà pagarla.

SECONDO CITTADINO.

Poveretto,
ha gli occhi rossi come il fuoco a forza
di piangere.

TERZO CITTADINO.

Più nobil uomo in Roma
non c'è d'Antonio.

QUARTO CITTADINO.

Ascolta, ecco che parla.

ANTONIO.

Ma ieri ancor di Cesare poteva
star contro il mondo la parola: ed oggi
egli qui giace e non vi è un sol che ardisca
rendergli onore. Ahi miei padroni! i vostri
cuor s'io volessi alla rivolta = all'ira
così eccitare a Bruto farei torto
e farei torto a Cassio — i quali sono,
voi lo sapete, onesti uomini — e ad essi
torto non voglio far: più tosto scelgo
di arrecar danno al morto ed a me stesso
ed a voi tutti, pria che tali onesti
uomini danneggiare. Ma per tanto
ho qui una pergamena col sigillo
di Cesare trovata nelle sue
stanze: il suo testamento. Se soltanto

conoscete la plebe questo suo
testamento — scusatemi, non voglio
leggerlo — oh allora andrebbe ognuno a gara
per baciare le ferite al trapassato
Cesare e a immerger nel suo sacro sangue
i fazzoletti e ad implorar un solo
suo capello in ricordo e, moribondi,
menzion ne farebbero nei loro
testamenti, lasciandolo sì come
ricco dono agli eredi!

QUARTO CITTADINO.

Il testamento
noi vogliamo sentire, o Marco Antonio,
leggilo!

TUTTI I CITTADINI.

Il testamento! Il testamento
di Cesare! Vogliamo udirlo!

ANTONIO.

Abbiate
pazienza o gentili amici. Io debbo
fare a meno di leggerlo. Sapere
voi non dovete quanto vi abbia amato
Cesare! Voi non siete legno, voi
non siete sasso: umani siete e tali
che di Cesare udendo il testamento
v'infiammereste sì, che furibondi

diventereste. Non è ben che udiate come siete gli eredi suoi. Se questo voi veniste a saper, cosa accadrebbe?

QUARTO CITTADINO.

Leggete il testamento, noi vogliamo conoscerlo e dovete — o Marco Antonio — leggere il testamento, il testamento di Cesare.

ANTONIO.

Volete dunque avere pazienza? volete ancora un poco aspettare? Il mio dir troppo mi trasse oltre. Temo di far torto agli onesti uomini il cui pugnale ha trucidato Cesare. Sì, lo temo.

QUARTO CITTADINO.

Traditori
eran gli uomini onesti.

CITTADINI.

Il testamento!

SECONDO CITTADINO.

Erano scellerati, erano assassini; il testamento! Leggete il testamento!

ANTONIO.

Mi costringete a leggerlo? Su, dunque, disponetevi in cerchio intorno al corpo di Cesare e lasciate ch'io vi mostri colui che fece il testamento. Debbo scendere? E me ne date ora il consenso?

CITTADINI.

Scendi giù!

SECONDO CITTADINO.

Scendi!

ANTONIO discende.

TERZO CITTADINO.

Avete il nostro consenso!

QUARTO CITTADINO.

Disponiamoci in cerchio!

PRIMO CITTADINO.

Allontaniamoci dalla bara! Allontaniamoci dal cadavere!

SECONDO CITTADINO.

Fate posto ad Antonio, al nobilissimo Antonio!

ANTONIO.

Già: non vi spingete così sopra di me. Fatevi un po' più in là.

CITTADINI.

Indietro! Largo! Indietro!

ANTONIO.

Se mai lacrime avete, ora a versarle
preparatevi! Tutti questo manto
voi conoscete ed io ricordo quando
Cesare lo indossò la prima volta.
Fu una sera d'estate, allor che i Nervii
disfatto avea. Guardate: in questo punto
è passato il pugnol di Cassio ed ora
guardate qual laceratura ha fatto
l'invidioso Casca e qui colpiva
il ben amato Bruto. Allor che questi
trasse la maledetta arma, oh guardate
come il sangue di Cesare sgorgando
fuori, parve inseguirlo a farsi certo
che fosse Bruto ad inferir tal colpo.
Però che Bruto — e voi ben lo sapete —
era un angelo a Cesare. Oh voi numi
giudicate sì come caramente
lo avesse amato Cesare! Fu questa
la ferita più aspra, allor che un colpo
gl'inferiva anche lui, più forte d'ogni
braccio di traditor l'ingratitude
lo abbatteva e il suo cuor forte s'infranse.
Allora il capo dentro il manto avvolto
a piè del simulacro di Pompeo

che di sangue grondava tutto, il grande
Cesare cadde. O cittadini, quale
caduta fu mai questa! E voi ed io
e tutti quanti siam caduti, mentre
il sanguinoso tradimento incombe.
Ed ora, ahimè, piangete. Io veggio come
ne risentite pietà: son queste
buone lacrime. Oh spiriti gentili
voi piangete a veder solo la veste
lacerata di Cesare; guardate:
eccolo qua dai traditori ucciso!

Scuopre il cadavere.

PRIMO CITTADINO.

O pietoso spettacolo!

SECONDO CITTADINO.

O nobile Cesare!

TERZO CITTADINO.

O giorno luttuoso!

QUARTO CITTADINO.

O traditori marrani!

PRIMO CITTADINO.

O vista sanguinosa!

SECONDO CITTADINO.

Noi ti vendicheremo!

TUTTI.

Vendetta! Intorno! Cerca! Brucia! Fuoco!
Uccidi! Ammazza! Non un traditore rimanga
vivo!

ANTONIO.

Fermi, cittadini!

PRIMO CITTADINO.

Zitti là: stiamo a sentire il nobile Antonio!

SECONDO CITTADINO.

Lo staremo a sentire! Lo seguiremo! Mor-
remo con lui!

ANTONIO.

O buoni amici, o dolci amici, a questo
impeto di rivolta io non vi debbo
eccitare. Coloro che han compiuto
una simile impresa sono onesti:
qual privato rancore abbiano avuto
che a far questo li spinse, ah! non conosco.
Essi son saggi e onesti e certamente
le lor ragioni vi diranno. Io qui
non venni, amici, a cattivarmi i vostri
cuori nè sono un orator siccome
lo è Bruto: un uomo semplice e leale

qual tutti voi mi conoscete, io sono ed il mio amico amavo. E poi che sanno questo, han permesso che di lui parlassi pubblicamente: chè non ho la forza nè il merito, nè il gesto, nè il potere nè l'eloquenza, nè l'ardir che il sangue possa eccitar degli uomini. Io soltanto parlo così: vi dico quel che tutti già sapete, vi mostro le ferite di questo dolce Cesare, dolenti dolenti bocche mute e chiedo loro che parlino per me. S'io fossi Bruto e Bruto Antonio, quivi allor vedreste un Antonio che ben saprebbe i vostri spiriti sollevare ed una lingua dare ad ogni ferita che le pietre di Roma spingerebbe alla rivolta!

CITTADINI.

Ci solleveremo!

PRIMO CITTADINO.

Bruceremo la casa di Bruto!

TERZO CITTADINO.

Via, dunque, cerchiamo i cospiratori!

ANTONIO.

Ascoltatemi, dunque, cittadini.

Udite, dunque, ciò che sto per dire!

CITTADINI.

Zitti, olà, stiamo a sentire Antonio, il nobilissimo Antonio!

ANTONIO.

Amici! Come? E andate a fare quello che forse non sapete? E ha meritato Cesare il vostro amore? Non sapete! Ah ch'io lo debbo dire: il testamento di cui già vi parlai, dimenticaste.

CITTADINI.

Verissimo! Il testamento! Rimaniamo a sentire il testamento!

ANTONIO.

Ecco qui il testamento, col sigillo di Cesare: a ciascun romano dona e a ciascun uom partitamente dramme settantacinque.

SECONDO CITTADINO.

Oh nobilissimo Cesare! Noi vendicheremo la sua morte!

TERZO CITTADINO.

O Cesare regale!

ANTONIO.

Uditemi in silenzio!

TUTTI.

Silenzio, olà!

ANTONIO.

Inoltre egli vi lascia i suoi passeggi
i suoi porti privati ed i giardini
che di recente egli piantò su questa
riva del Tevere: ei li lascia a tutti
voi, per sempre e agli eredi vostri, come
luoghi aperti al piacer comune ai giuochi
ed alle passeggiate. Egli fu un Cesare!
E quando ne verrà simile un altro?

PRIMO CITTADINO.

Mai! Mai! Venite, bruceremo il suo
corpo sopra la sacra piazza e dopo
con i tizzoni, ai traditor le case.
Prendiamo il corpo....

SECONDO CITTADINO.

Procuriamoci il fuoco!

TERZO CITTADINO.

Spezzate le panche!

QUARTO CITTADINO.

Spezzate i sedili, le finestre, ogni cosa!

Escono i cittadini col corpo di Cesare.

ANTONIO.

Ed or lasciamo fare. Scatenato
eccoti o Male: segui la corrente
che tu vorrai!

Entra un Servo.

Che c'è di nuovo o amico?

SERVO.

Signore, Ottavio è già arrivato a Roma.

ANTONIO.

E dov'è?

SERVO.

Egli e Lepido sono nelle case
di Cesare.

ANTONIO.

Ed io vado ■ visitarli.
In buon punto egli giunge: la fortuna
è lieta e quanto le chiediam ci dona.

SERVO.

Gli ho uditi dir che Bruto e Cassio sono
come folli fuggiti dalle porte
di Roma.

ANTONIO.

Certo, avran saputo qualche
notizia della plebe ed in qual modo
io l'abbia sollevata. Andiam da Ottavio.

Exeunt.

SCENA III.

A Roma. Una strada.

Entra CINNA il poeta.

CINNA.

Ho sognato stanotte che a un convito
con Cesare sedevo e idee sinistre
mi aggravano il pensiero. Non ho voglia
di errare per le strade e pur qualcosa
qui mi trascina.

Entrano varii Cittadini.

PRIMO CITTADINO.

Come vi chiamate?

SECONDO CITTADINO.

Dove andate?

TERZO CITTADINO.

Dove abitate?

QUARTO CITTADINO.

Siete ammogliato o scapolo?

SECONDO CITTADINO.

Rispondete a ognuno direttamente.

PRIMO CITTADINO.

E brevemente.

QUARTO CITTADINO.

E saggiamente.

TERZO CITTADINO.

E veracemente; sarà meglio per voi:

CINNA.

Come mi chiamo? Dove vado? Dove abito? Sono ammogliato o scapolo? Rispondere a ognuno brevemente, direttamente, saggiamente e veracemente? Ecco, per rispondere saggiamente dirò che sono scapolo.

SECONDO CITTADINO.

Questo è come dire che gli ammogliati sono stolti. Ho paura che me la pagherete, per questo. Andate avanti direttamente.

CINNA.

Direttamente? Me ne andavo al funerale di Cesare.

PRIMO CITTADINO.

Come amico o come nemico?

CINNA.

Come amico.

SECONDO CITTADINO.

Ecco una risposta diretta.

QUARTO CITTADINO.

Per la vostra dimora, brevemente.

CINNA.

Brevemente? Abito accanto al Campidoglio.

TERZO CITTADINO.

Il vostro nome, messere, veracemente.

CINNA.

Veracemente? Mi chiamo Cinna.

PRIMO CITTADINO.

Mettiamolo in pezzi: è un cospiratore!

CINNA.

Io sono Cinna il poeta! Io sono Cinna il poeta!

QUARTO CITTADINO.

Uccidiamolo per i suoi cattivi versi! Uccidiamolo per i suoi cattivi versi!

CINNA.

Non sono Cinna il cospiratore!

QUARTO CITTADINO.

Non importa: si chiama Cinna. Strappiamogli il suo nome dal cuore e poi lasciamolo andare!

TERZO CITTADINO.

Mettiamolo in pezzi! Mettiamolo in pezzi! Andiamo! Olà! Fiaccole! Fiaccole accese! Alla casa di Bruto! Alla casa di Cassio! Bruciamole tutte! Qualcuno vada alla casa di Decio, qualcun altro a quella di Casca e qualcun altro a quella di Ligario. Su, su, andiamo!

Exeunt.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

A Roma. Una stanza nella casa di Antonio.

ANTONIO, OTTAVIO e LEPIDO seduti ■ una tavola.

ANTONIO.

Tutti questi morranno: i loro nomi
sono segnati.

OTTAVIO.

Anche il fratello vostro
deve morire. Acconsentite, Lepido?

LEPIDO.

Acconsento.

OTTAVIO.

Segnate, Antonio.

LEPIDO.

Ad una

condizione: non dovrà nè meno sopravvivere Publio, che di vostra sorella è figlio, o Marco Antonio.

ANTONIO.

Ed anche

lui non vivrà. Guardate: con un segno io lo condanno. Ma, Lepido, andate alla casa di Cesare e da questa recate il testamento. Cercheremo di cancellar qualche oneroso impegno.

LEPIDO.

E vi troverò qui?

ANTONIO.

Qui, o al Campidoglio.

Exit LEPIDO.

Questo è un uomo leggero ed incapace e solamente buono a fare qualche commissione: converrà che quando il mondo sia diviso in tre, la parte si abbia di questi tre?

OTTAVIO.

Così pensate
e pure il voto suo ben richiedeste

per saper chi morir debba nel nostro
cupo decreto di proscrizione.

ANTONIO.

Ho veduto assai più giorni di voi,
Ottavio! E se cotali onori a questo
uomo lasciamo è per alleggerirci
d'alcunchè d'odioso. Egli, d'altronde,
li porterà sì come porta l'oro
un asino: gemendo e faticando
sotto quel peso nella via per dove
lo caceremo o lo addurremo: e quando
abbia arrecato là dove vorremo
questo nostro tesoro, allora il peso
noi gli sapremo tórre e rimandarlo
come un asino ignudo, ad agitare
le orecchia ed a brucar l'erba comune.

OTTAVIO.

Fate come vi pare ma soldato
egli è sicuro e valoroso.

ANTONIO.

Ed anche
il mio cavallo è tale, Ottavio, ed io
per questo lo provveggo di foraggi.
È buona bestia a cui l'arte ho insegnato
di guerreggiare, di trottare a tempo,
di fermarsi o di correr verso un punto

determinato. Il muover delle membra sue dal mio spirito è dominato e tale Lepido è sotto un certo aspetto. Ei deve essere ammaestrato ed agguerrito e lanciato a una meta. Egli è un compagno di spirito meschino che si nutre di cose vili e d'imitazioni, e che adotta per moda quel che gli altri hanno usato e lasciato. Non parlate di lui se non come di uno stromento. Ed ora, Ottavio, udite grandi cose: raccolgon genti Bruto e Cassio; noi dobbiamo loro tener testa; il patto sia concluso fra noi: gli amici nostri radunati ed i mezzi nostri tutti messi in opera. Uniamoci in consiglio per decidere come le più oscure cose possan scoprirsi ed i più aperti pericoli affrontarsi.

OTTAVIO.

Così in fatti dobbiamo far. Siamo legati al palo e da molti nemici insidiati. Io temo che coloro i quali adesso ci sorridono celino nel cuore un milion di perfidie.

Excunt.

SCENA II.

D'innanzi alla tenda di Bruto, nel campo di Sardi.

Tamburi. Entrano BRUTO, LUCILIO,
LUCIO, TITINIO, e SOLDATI. PINDARO va loro incontro.

LUCIO sta in disparte.

BRUTO.

Alto là!

LUCILIO.

La parola d'ordine: alto là!

BRUTO.

Che c'è di nuovo, Lucilio? Cassio è vicino?

LUCILIO.

È qui vicino, e Pindaro è venuto
a salutarvi in nome suo.

PINDARO dà una lettera a Bruto.

BRUTO.

M'invia
graziosi saluti! Il signor vostro,
Pindaro, sia per suo mutarsi o sia

degli ufficiali suoi per colpa, grave
ragion mi ha dato di desiderare
che quanto è stato fatto non lo fosse.
Ma, s'egli è qui, saprà spiegarsi.

PINDARO.

Io credo
che il signor mio vi apparirà qual sempre
fu: saggio ed onorato.

BRUTO.

Io non ne ho dubbio.
Lucilio, una parola; io vo' sapere
come vi ha ricevuto.

LUCILIO.

Con riguardo
ed abbastanza gentilezza. Pure,
non con quella franchezza nè con quella
libera ed amichevole fiducia
di una volta.

BRUTO.

Hai descritto di un ardente
amico il raffreddarsi! Osserva sempre,
o Lucilio, che quando amor comincia
a declinare ed a languir si cela
dietro voluti complimenti. In pura,
semplice fede non vi sono inganni!
Ma l'uomo ambiguo è come scalpitante

cavallo che di suo valor promette
a prima vista, e poi se il sanguinoso
sprone lo pungà ecco si abbatte al pari
di manchevole rozza ed alla prova
soccombe. Giungon le sue genti?

LUCILIO.

A Sardi

contan stanotte stabilire il campo.
La maggior parte — i cavalieri tutti —
sono con Cassio.

Si ode il suono di
una marcia di dentro.

BRUTO.

Ascolta; egli è arrivato.
Andiamo gentilmente ad incontrarlo.

Entra CASSIO seguito da varii soldati.

CASSIO.

Alto là!

BRUTO.

Alto là! Date la parola d'ordine.

Di dentro.

Alto là! Alto là! Alto là!

CASSIO.

O mio nobil fratello un grave torto
mi avete fatto.

BRUTO.

O voi numi possenti
giudicatemi! Ho mai fatto alcun torto
ai miei nemici? E se è così, potrei
farne ■ un fratello?

CASSIO.

Bruto, questa fiera
risposta cela i vostri falli e quando
ne avete....

BRUTO.

Cassio, siate calmo e a bassa
voce esponete i vostri crucci. Bene
io vi conosco. Innanzi agli occhi d'ambo
le soldatesche nostre — che soltanto
debbon veder fra noi concordia — è vano
disputarsi. Date ordini che lunge
vadan di qui, poi sotto la mia tenda
esponetemi — o Cassio — i vostri crucci
ed io vi darò ascolto.

CASSIO.

Ai capitani
voi, Pindaro, ordinate di ritrarsi
poco lunge di qui.

BRUTO.

Lucio, lo stesso
farete voi. Ma che nessuno venga

verso la nostra tenda, finchè insieme
staremo a conferir. Lucilio intanto
e Titinio la porta guarderanno.

Exeunt.

SCENA III.

Dentro la tenda di Bruto.

Entrano BRUTO e CASSIO.

CASSIO.

Che voi mi abbiate offeso è chiaro in questo:
voi condannaste e castigaste Lucio
Pella, per certi doni ch'egli avrebbe
accettato dai Sardici, pur senza
tener conto di quanto avevo scritto
implorando per lui, ch'io conoscevo.

BRUTO.

Vi offendeste da voi stesso in tal caso.

CASSIO.

In tempi come i nostri è ingiusto che ogni
trasgression più lieve abbia a soffrire
il suo comento.

BRUTO.

Ebbene, o Cassio, io debbo dirlo anche a voi, chè condannato molto siete d'aver pruriginose mani, per trafficare e vendere gli uffici vostri a chi pur non ne è degno.

CASSIO.

Le mani pruriginose io? Voi ben sapete che è Bruto che così parla o pei numi sarebbe questo il vostro ultimo dire!

BRUTO.

Serve il nome di Cassio a celar questa corruzione ed è così che deve il castigo celarsi innanzi a voi.

CASSIO.

Il castigo?

BRUTO.

Rammentatevi marzo: rammentate gl'Idi di marzo: non fu per giustizia soltanto che il Gran Giulio sanguinò? E fra tutti coloro che il suo corpo hanno toccato, chi fu il vil che il colpo inferse, se non per Giustizia? Come, noi che abbattemmo il primo uomo di questo

mondo, sol perchè avea protetto alcuni
ladroni, noi le dita nostre in bassi
doni vorremmo ora contaminate
■ il campo immenso della nostra gloria
vender pe' l poco orpello che può stare
così in pugno racchiuso? Essere un cane
vorrei più tosto ed alla luna urlare
che un simile romano.

CASSIO.

Bruto, basta
l'ingiuria, ch'io non la sopporterei:
nell'investirmi in tal modo, obliate
voi stesso ed io sono un cotal soldato,
io, più vecchio di voi nel dettar legge
e più abile.

BRUTO.

Non lo siete, o Cassio!

CASSIO.

Lo sono.

BRUTO.

Ed io vi dico di no.

CASSIO.

Non mi spingete più: dimenticarmi
potrei chi sono. Alla salute vostra
pensate ■ non tentatemi più oltre.

BRUTO.

Via, uomo leggero!

CASSIO.

È possibile?

BRUTO.

Uditemi, chè voglio parlare. È forse a me che tocca il passo cedere a questa vostra inavvertita collera? Dovrò dunque aver timore dei grandi occhi di un folle?

CASSIO.

O numi, o numi!

Debbo dunque soffrir questo?

BRUTO.

Sì, questo

e molto più. L'ira addensate in fino a che non scoppi il vostro cuor superbo. Quanto iracondo siate ai vostri schiavi recatevi a mostrare e i sottoposti vostri, fate tremare. È mio dovere di trattenermi e di badarvi? Debbo io forse prosternarmi innanzi al vostro cattivo umore? Per i numi tutti divorate il veleno della bile vostra, fino a morirne! Chè da questo giorno voglio scherzare, sì, burlarmi quando anderete sulle furie.

CASSIO.

Siete
arrivato ■ tal punto?

BRUTO.

Avete detto
d'esser miglior soldato: or lo mostrate.
Giustificate la pretesa vostra
e sarò lieto d'imparar da un uomo
più abile di me.

CASSIO.

Bruto, mi fate
in ogni modo torto; in ogni modo.
Più vecchio, ho detto, e non miglior soldato.
Detto ho migliore?

BRUTO.

Che l'abbiate detto,
io non mi curo.

CASSIO.

Allorquando era vivo
Cesare, oh certo, non avrebbe osato
di trattarmi in tal modo!

BRUTO.

Zitto! Zitto!
Voi non avreste osato a provocarlo!

CASSIO.

Non avrei osato?

BRUTO.

No.

CASSIO.

Come, non avrei osato a provocarlo?

BRUTO.

No, non lo avreste per la vostra vita!

CASSIO.

Nell'amor mio non confidate troppo
che potrei far quel che di far pentirmi
dovrei più tardi.

BRUTO.

Avete fatto quello
di cui dovrete già pentirvi. O Cassio,
non mi atterriscon le minacce vostre,
e sono armato di onestà sì forte-
mente, ch'esse mi passano d'accanto
si come un pigro vento, ch'io nemmeno
giungo a sentire! Alcune somme d'oro
che voi mi rifiutaste, io vi ho mandato
a dimandar, chè non saprei con vili
mezzi il denaro procurarmi. O cielo,
meglio il mio cuor vorrei coniare e il sangue
fondere in dramme che dal duro pugno

dei contadini, per oblique strade
il vil peculio estorcere. Ho mandato
a richiedervi l'oro, per pagare
le legtoni mie. Voi lo negaste.
Era degno di Cassio? Avrei risposto
in questo modo a Caio Cassio? Quando
Marco Bruto si sordido divenga
da ricusare il misero metallo
ad un amico, o Dei siate presenti
con le folgori vostre a farlo in pezzi!

CASSIO.

Io non vi ho ricusato nulla.

BRUTO.

Sì, lo avete!

CASSIO.

Io non ho ricusato! È stato un folle
chi arrecò la risposta. Il cuor mi ha infranto
Bruto. Un amico sopportar dovrebbe
le debolezze di un amico e Bruto
ingrandisce le mie più che non sono.

BRUTO.

Io non lo fo, finchè non m'investite.

CASSIO.

Non mi amate.

BRUTO.

Non amo i vostri errori.

CASSIO.

Uno sguardo benigno non dovrebbe
veder mai quelli errori.

BRUTO.

No: lo sguardo
sol di un lusingator non li vedrebbe
quand'anche fosser grandi al par dell'alto
Olimpo.

CASSIO.

Ora venite, Antonio e voi
giovine Ottavio a vendicarvi entrambi
solamente su Cassio, poi che Cassio
stanco è del mondo, odiato da colui
ch'egli ama; dal fratello contrastato
come un servo ripreso; ogni suo errore
osservato e notato in un registro
e appreso a mente per potere un giorno
gettarmelo sul volto! Oh potessi io
pianger dagli occhi miei l'anima tutta!
Ecco il pugnale mio: quivi il mio petto
ignudo e dentro un cuor più prezioso
delle miniere di Pluton, più ricco
dell'oro. Se tu sei romano, prendi:
io che l'oro negai, ti offro il mio cuore!
Come colpisti Cesare, colpisci:
però ch'io so che quanto più l'odiasti
l'amavi sempre più di quanto mai
hai Cassio amato!

BRUTO.

Or via, ringuainate
il pugnale e irritatevi pur quanto
volete: intiera libertà vi lascio.
Fate quel che credete e il disonore
non sarà che uno scherzo! O Cassio, siete
con un agnello ora aggiogato e l'ira
è in lui sì come nella selce il fuoco
che percosso con forza, una scintilla
rapido lancia e si raffredda tosto.

CASSIO.

Sol visse Cassio a divertire e a fare
il suo Bruto sorridere, allorquando
questi è dolente o iroso?

BRUTO.

Allor che dissi
questo ero anch'io fuori di me!

CASSIO.

Pur tanto
voi confessate? Datemi la mano.

BRUTO.

E il mio cuore con lei!

CASSIO.

Bruto!

BRUTO.

Che dite?

CASSIO.

Non mi amate abbastanza per scusarmi
 allorquando l'umor facile all'ira,
 che da mia madre ereditai, mi renda
 dimentico!

BRUTO.

Sì, Cassio, e d'ora innanzi
 se irromperete contro Bruto, io voglio
 immaginar che è vostra madre e in pace
 vi lascerò.

IL POETA

di dentro.

Fatemi entrar: bisogna
 ch'io vegga i generali. V'è fra loro
 un qualche disaccordo e non è bene
 che sieno soli!

LUCILIO

di dentro.

Voi non giungerete
 fino a loro!

IL POETA

come sopra.

Mi fermerà soltanto
 la morte!

Entra il POETA seguito
 da TITINIO e da LUCILIO.

CASSIO.

Ebbene, cosa c'è?

IL POETA.

Vergogna
su di voi generali! Che pensate?
Siate amici ed amatevi sì come
si conviene a tali uomini, chè molti
anni ho, certo, veduto più di voi!

CASSIO.

Ah, come questo cinico verseggia
poveramente!

BRUTO.

Via di qua, messere,
impertinente, via di qua!

CASSIO.

Scusatelo,
Sono questi i suoi modi...

BRUTO.

E sopportarli
potrò, quand'egli prenda un miglior tempo.
Che hanno che fare, questi vani folli
con le guerre? Compagno, via di qua!

CASSIO.

Andate, andate via!

Exit il POETA.

BRUTO.

Lucilio e voi
Titinio, comandate ai capitani
che stanotte preparino gli alloggi.

CASSIO.

E tornate ambedue, pur conducendo
con voi Mèssala, subito.

Exeunt LUCILIO ■ TITINIO.

BRUTO.

Una coppa
di vino, Lucio

CASSIO.

Non avrei creduto
di trovarvi sì iroso!

BRUTO.

O Cassio, sono
per molti affanni triste!

CASSIO.

Della vostra
filosofia non fate uso accordando
agli incidenti consueti tanta
importanza.

BRUTO.

Nessun sopporterebbe
meglio di me il dolore. È morta Porzia

Oh Porzia!

CASSIO.

È morta.

BRUTO.

CASSIO.

Ah come voi non mi uccideste, quando vi contrariavo in tal modo! O funesta perdita insostenibile! e di quale morbo?

BRUTO.

Ansiosa per l'assenza mia e dolente al veder che il giovinetto Ottavio e Marco Antonio erano fatti sempre più forti. E — queste cose ho appreso insieme con la sua morte — allor perdetteste la ragione ed i servi essendo assenti inghiottiva le bragi.

CASSIO.

E così è morta?

BRUTO.

Così!

CASSIO.

Numi immortali!

Entra Lucio col vino e una lampada.

BRUTO.

Non parliamo
più di lei. Ma versatemi una coppa
di vino. In questa seppellisco, o Cassio,
ogni mia scortesìa!

Beve.

CASSIO.

Di questo eletto
pegno il mio cuore è sitibondo. O Lucio
empi la coppa in modo che trabocchi
dagli orli il vino. Mai per l'amicizia
di Bruto beverò abbastanza.

Beve.

BRUTO.

Venga

Titinio.

Exit LUCIO.

Rientra TITINIO con MÉSSALA.

O buon Méssala, benvenuto.
Ed or sediamo tutti quanti intorno
a questo lume e discutiam di quanto
ci convenga di fare.

CASSIO.

Sei tu dunque
sparita o Porzia?

BRUTO.

Ve ne prego, basta!
Méssala, ho ricevuto scritti dove

è detto che il giovine Ottavio ■ Marco Antonio, contro noi scendon con forze possenti, dirigendo su Filippi le loro schiere.

MÉSSALA.

Ho ricevuto anch'io lettere che dicean le stesse cose.

BRUTO.

Con quale aggiunta?

MÉSSALA.

Che per decreto di proscrizione e di bando, hanno messo ■ morte cento senatori.

BRUTO.

Non van d'accordo in questo le mie lettere. Dicon che soltanto settanta senatori per cotali decreti sono morti e Cicerone è fra costoro.

MÉSSALA.

Cicerone è morto colpito dal decreto. Riceveste lettera alcuna dalla vostra sposa?

BRUTO.

No, Méssala.

MÉSSALA.

E niente vi ha di lei, nessuno scritto?

BRUTO.

Niente, Méssala.

MÉSSALA.

Mi sembra strano.

BRUTO.

Perchè dite questo?

È parola di lei nei vostri scritti?

MÉSSALA.

No, mio signore.

BRUTO.

Come romano ora mi dite il vero.

MÉSSALA.

E voi come romano, sopportate
il vero ch'io vi dico: perchè morta
ella è, certo, di strana morte.

BRUTO.

Ebbene,
o Porzia addio! Tutti dobbiam morire,
Méssala: ed è pensando come un giorno
dovea morir, ch'io so con pazienza
soffrire la sua morte oggi.

MÉSSALA.

In tal modo
i grandi uomini debbono le grandi
perdite sopportare!

CASSIO.

Anch'io lo stesso
ragionamento avrei, ma la natura
mia non potrebbe in tal modo adattarsi.

BRUTO.

Su via: di nuovo all'opra nostra. Cosa
pensate, di avanzar sopra Filippi
subito?

MÉSSALA.

Non ne penso bene.

BRUTO.

E quale
è la vostra ragione?

MÉSSALA.

È questa: è meglio
che il nemico ci cerchi. In questo modo
indebolisce le sue forze; stanca
i suoi soldati e se stesso danneggia,
mentre noi rimanendo qui, saremo
ben riposati e vigilanti e forti.

BRUTO.

Debbono, fatalmente, le ragioni
buone cedere alle ottime. Le genti
di Filippi ci son legate a forza
poi che a gran pena ci han fornito i loro
tributi. In mezzo a lor passando, molto
ingrosserà le sue schiere il nemico
e giungerà fra noi con truppe fresche
rinnovellato e incoraggiato. Tutti
questi vantaggi toglierem se fronte
gli terremo ■ Filippi e lasceremo
dietro noi queste genti.

CASSIO.

Una parola,
buon fratello.

BRUTO.

Scusate. È bene inoltre
notar come sfruttato abbiamo i nostri
nemici quanto abbiam potuto. Sono
le legion compiute ed è matura
la causa nostra. Tutti i giorni cresce
la forza del nemico ■ giunti al sommo
noi siamo pronti invece a declinare.
V'è negli affari umani una sagliente
marea che presa al suo passar, conduce
alla fortuna e, se mancata, tutto
il viaggio di lor vita costringe

alla bassura e alla miseria. Tale
è il pieno mar che navighiamo. Ed ora
seguir dobbiamo la corrente in fino
a che ci serva o rovinar l'impresa.

CASSIO.

Ebbene, poi che lo volete, avanti!
noi muoveremo insieme ed a Filippi
c'incontreremo.

BRUTO.

La profonda notte
crebbe sul nostro ragionare e deve
alla necessità ceder natura.
Con un breve riposo noi dobbiamo
gratificarla adunque. Non ci resta
da dir più nulla?

CASSIO.

Nulla. Buona notte.
Ci alzeremo dimani all'alba e via!

BRUTO.

Lucio, la veste. Arrivederci Messala
mio buono e buona notte anche o Titinio,
e a te nobile, nobil Cassio buona
notte e buon sonno.

CASSIO.

O mio caro fratello,
è stato, questo, della notte un reo

principio. Tra le nostre anime mai
tal dissenso vi fu. Che d'ora innanzi,
non deve esserci più, Bruto!

BRUTO.

Ogni cosa
è bene.

CASSIO.

Buona notte, o mio signore.

BRUTO.

Buona notte, fratello.

MÉSSALA.

Buona notte
signor mio, Bruto!

BRUTO.

A ognuno, buona notte.

Escono TITINIO, CASSIO e MÉSSALA.

Rientra LUCIO con la veste da notte.

Dammi la veste. Dove è il tuo stromento?

LUCIO.

Qui nella tenda.

BRUTO.

Con la voce stanca
parli così? Mio povero fanciullo,

io non ti posso biasimar: tu sei dalla tua veglia sopraffatto. Chiama Claudio e qualche altro ed io sopra i cuscini della mia tenda ti farò dormire.

LUCIO.

Varrone! Claudio!

VARRONE.

Il mio signore mi chiama?

BRUTO.

Ve ne prego, o signore, entro la mia tenda entrate e dormite. Potrà darsi ch'io vi svegli fra poco per mandarvi da mio fratello Cassio.

VARRONE.

Permettetemi di aspettare gli ordini vostri vegliando.

BRUTO.

No, non posso permetterlo, o miei buoni signori. Forse cambierò pensiero. Guarda, Lucio, ecco il libro che ho cercato tanto. L'avevo messo nella tasca della mia veste.

VARRONE e CLAUDIO
si sdraiano per terra.

LUCIO.

Ero sicuro che vostra signoria non me lo aveva dato.

BRUTO.

Scusami, o fanciullo:
io son distratto. Puoi tenere aperti
i gravi occhi un istante e lo stromento
toccare una o due volte?

LUCIO.

O mio signore,
come vi piacerà!

BRUTO.

Si, mio fanciullo,
io troppo ti tormento, ma tu sei
pieno di buona volontà.

LUCIO.

È il mio dovere, o signore.

BRUTO.

Non debbo
oltre la notte il tuo dover tentare
ch'io ben so quanto il giovin sangue aneli
al suo riposo.

LUCIO.

Ho già dormito, o signore.

BRUTO.

Hai fatto bene e ancora
di nuovo dormirai. Per molto tempo
io non ti tratterrò. Voglio, se vivo,
esser buono per te.

Musica alla fine della quale Lucio cade assopito.

Questa è una sonnolente aria. O mortale
assopimento! il tuo peso di piombo
gravi sul mio fanciullo che ti suona
una musica degna! Buona notte,
gentil ragazzo: non sarò mai tanto
crudele da svegliarti. Se reclini
il capo, infrangerai quel tuo stromento:
ma te lo toglierò ■ — buon fanciullo —
buona notte.

Vediamo un po', vediamo:
è questo il foglio ripiegato dove
lasciasti la mia lettura? Ecco mi sembra.

Entra il fantasma di CESARE.

Come il lume arde male! Olà! Chi viene?
Forse è la debolezza della mia
vista che dà forma alla mostruosa
visione? Mi viene sopra: sei
tu cosa alcuna? Un qualche nume? Un qualche
angelo o un qualche demone, che il sangue
mi agghiacci e sulla mia fronte i capelli
fai drizzare? Chi sei? Parla:

IL FANTASMA.

Il cattivo

tuo genio, o Bruto!

BRUTO.

E perchè sei qui giunto?

IL FANTASMA.

Per avvertirti che mi troverai
a Filippi!

BRUTO.

Sta bene: e dimmi, dunque
ti rivedrò di nuovo?

IL FANTASMA.

Sì, a Filippi.

BRUTO.

E sia: ti rivedrò a Filippi.

Esce il fantasma.

Ed ora

che ho ripreso coraggio, tu svanisci,
cattivo genio. Ancor vorrei parlarti.
Ragazzo! Lucio! Claudio! Varrone!
svegliatevi! Su, Claudio!

LUCIO.

Le corde

sono false, o signore.

BRUTO.

Egli sognando
ancora pensa al suo stromento. Lucio!

LUCIO.
Signore.

BRUTO.
Hai tu sognato, chè gridasti forte?

LUCIO.
Signore, non so di aver gridato.

BRUTO.
Sì, tu gridasti: ed hai veduto nulla?

LUCIO.
Nulla, o signore.

BRUTO.
Dormi di nuovo o Lucio. Messer Claudio!

A Varrone.

E tu, compagno, svègliati!

VARRONE.
Signore?

CLAUDIO.
Signore?

BRUTO.

Perchè
nel vostro sonno si forte gridaste?

VARRONE e CLAUDIO.

Veramente, signore?

BRUTO.

Qualche cosa
avete visto?

VARRONE.

Non ho visto nulla
o mio signore.

CLAUDIO

Ed io nemmeno.

BRUTO.

Andate
da mio fratello Cassio, per pregarlo
da parte mia di addurre all'avanguardia
di buon mattino le sue forze. Noi
lo seguiamo.

VARRONE e CLAUDIO.

Sarà fatto, o signore.

Exeunt.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

La pianura di Filippi.

Entrano OTTAVIO e ANTONIO coi loro Soldati.

OTTAVIO.

Or sono, o Antonio, le speranze nostre
avverate. Diceste che il nemico
non sarebbe disceso e i colli e le alte
regioni terrebbe: invece avviene
diversamente. Le sue forze in vista
son già. Sembran sfidarci e ai nostri appelli
risponder prima che li abbiam lanciati.

ANTONIO.

Su via, son dentro i loro cuori e so
perchè in tal modo agiscono. Altri luoghi
sarebber lieti di tenere ed ecco

che scendon giù con pauroso ardire
 e braveggiando pensano di farci
 veder che hanno coraggio: invece il caso
 è ben diverso.

Entra un Messo.

IL MESSO.

O generali, siate
 pronti: si avanza in valoroso assetto
 il nemico e le sue porpree insegne
 sventolan già. Qualche immediato avviso
 prender bisogna.

ANTONIO.

Ottavio, lentamente
 ■ sinistra del campo di battaglia
 le vostre schiere conducete.

OTTAVIO.

A destra:

tu terrai la sinistra.

ANTONIO.

In questo grave
 momento a che mi contrastate?

OTTAVIO.

No:

non contrasto; così voglio.

Musica di marcia.

Tamburi. Entrano BRUTO e CAS-
 SIO con le loro schiere, LUCI-
 LIO, TITINIO, MESSALA ed altri.

BRUTO.

Stanno
qui per parlamentare.

CASSIO.

Date l'alto:
andrem da loro a conferire.

OTTAVIO.

Diamo,
o Marco Antonio, il segno della zuffa?

ANTONIO.

No, Cesare, aspettiamo il loro attacco.
I generali vogliono parlarci.

OTTAVIO.

Non vi muovete prima del segnale.

BRUTO.

Prima dei colpi le parole: è vero,
concittadini?

OTTAVIO.

E sia: ma non amiamo
al par di voi più le parole.

BRUTO.

Meglio
son le buone parole dei cattivi
colpi, Ottavio.

ANTONIO.

Ma voi pur date, o Bruto,
con i vostri cattivi colpi, buone
parole: e testimonio sia quel foro
che nel cuore di Cesare faceste
gridando: " Evviva Cesare! „

CASSIO.

Anco è ignota
dei vostri colpi, o Antonio, la possanza:
ma le vostre parole han derubato
l'api dell'Ibla e le han lasciate senza
il loro miele.

ANTONIO.

Ma non senza il dardo.

BRUTO.

Oh sì, ed anche senza il lor ronzio
chè al par di quelle, o Antonio, mormorate
prima ancora di pungere.

ANTONIO.

Così
non faceste, o marrani, allor che i vostri
vili pugnali urtandosi l'un l'altro
si smussarono fin dentro il costato
di Cesare. Sì come le bertucce
vi mostravate i denti e come cani
andavate strisciando, e al par di schiavi

v'inchinate a Cesare leccando
i piedi suoi, mentre — o dannato Casca —
come un botolo a tergo tu la gola
di Cesare colpisti. Adulatori!

CASSIO.

Adulatori? Or te stesso ringrazia,
o Bruto! La sua lingua non potrebbe
in tal modo oggi offenderci se Cassio
avesse avuto credito.

OTTAVIO.

Su dunque,
si concluda. Se può farci sudare
questo nostro dissenso, ora la prova
richiederà ben più vermiglie gocce.
Guardate:
Contro i cospirator la spada io snudo.
Quando credete voi che questa spada
rientrerà nel fodero? Non prima
che di Cesare sien le ventitrè
ferite vendicate o che un novello
Cesare un'altra vittima abbia offerto
dei traditori al ferro.

BRUTO.

Non potevi
morir se non per mano
di traditori: a men che tutti quanti
non avessi con te preso.

OTTAVIO.

Lo spero:
però che non son nato per finire
sotto il ferro di Bruto.

BRUTO.

Oh, quando fossi
di tua stirpe il più nobile, tu certo,
giovine, non potresti di più degna
morte morire.

CASSIO.

Di sì fatto onore
quel bizzoso scolaro unito a un tristo
buffone ■ a un libertino è indegno.

ANTONIO.

Sempre
il vecchio Cassio!

OTTAVIO.

Vieni, Antonio, andiamo.
Traditori! La sfida sulla faccia
ecco noi vi lanciamo. Se volete
oggi stesso combattere, scendete
giù nel piano: se no, quando il coraggio
ve lo permetterà.

Escono OTTAVIO ■ ANTONIO
con le loro schiere.

CASSIO.

Or su, venti, soffiate! onde, spingete
a navigar la barca! È l'uragano
scatenato e la sorte ormai ci guida.

BRUTO.

Olà!
Lucilio, ascolta una parola.

LUCILIO.

Dite,
signore mio!

BRUTO e LUCILIO parlano
fra loro da una parte.

CASSIO.

Méssala!

MÉSSALA.

Cosa dice
il generale?

CASSIO.

Méssala, oggi è il mio
anniversario: in questo giorno stesso
Cassio fu nato. Dammi la tua mano,
Méssala, e sii tu testimonio come
al pari di Pompeo, contro il volere
mio, sono spinto ad arrischiar le nostre
libertà tutte in una zuffa. Quanto

apprezzassi Epicuro ed i suoi detti voi conoscete: or son cambiato e invece credo ai presagi. Allor che qui giungemmo da Sardi, si abbatton sulla nostra prima insegna due forti aquile e quivi stettero e il cibo dalle man prendendo dei soldati, ci furono compagne fino a Filippi. Ma stamani il volo han preso e son sparite e in loro vece corvi, cornacchie e vulturi sui nostri capi stanno volando e come a preda agonizzante guardano dall'alto sì che sono le loro ombre un fatale panneggiamento, sotto cui le schiere nostre giacciono pronte ad esalare l'anima loro.

MÉSSALA.

Non credere a questo!

CASSIO.

Solo in parte ci credo. Perchè sono alacre di pensiero e risoluto ad incontrare ogni periglio.

BRUTO.

È questo,

Lucilio.

CASSIO.

Ed ora, o nobil Bruto, i numi ci proteggan quest'oggi, sì che entrambi

giungiam gli estremi giorni in una amica pace. Ma poi che debbono le umane sorti incerte restare, discutiamo come se il peggio accader debba. Questa battaglia noi possiam perdere e allora questo è il nostro colloquio ultimo. Cosa siete deciso a fare?

BRUTO.

A prender come
direzion quella filosofia
che mi fe' biasimar Catone, quando
da se stesso si uccise. Io non so come,
ma codardo mi sembra e vile, quegli
che della vita il termine precorre
per timore di quel che può avvenire.
Di pazienza mi armerò attendendo
il decreto di quei sommi poteri
che stanno sopra noi.

CASSIO.

Se la battaglia
noi perderemo, acconsentite dunque
d'esser condotto per le vie di Roma
in trionfo?

BRUTO.

No, Cassio, no; non devi
tu che romano sei, pensar che Bruto
voglia fra i lacci andare in Roma. Troppo

grande spirito egli ha: ma questo giorno deve compiere l'opera che gl'Idi di Marzo han cominciato. Io non so pure se mai ci rivedremo. Un sempiterno addio diamoci dunque. O Cassio, addio e per sempre e per sempre. Se di nuovo ci rivedrem sorrideremo e quando ciò non avvenga è stato dunque giusto questo nostro saluto.

CASSIO.

Addio per sempre, Bruto e per sempre! Se ci rivedremo sorrideremo in ver, se no fu giusto questo nostro saluto!

BRUTO.

Or su, in cammino!
Oh se potesse l'uom di questa impresa prevedere la fine! Ma già basta che pur finisca il giorno e allor la fine egli conoscerà. Su dunque, andiamo.

Exeunt.

SCENA II.

A Filippi. Il campo di battaglia.

Suoni di trombe. Entrano BRUTO e MÉSSALA.

BRUTO.

Olà, galoppa Méssala, galoppa
e poi galoppa e alle legion dall'altro
lato reca questi ordini:

Suoni clamorosi di trombe.

Che pronte

sien subito perchè mi sembra qualche
incertezza di scorgere nell'ala
di Ottavio sì che un impeto improvviso
la potrebbe respingere. Galoppa,
Méssala e fa' che rapido sia l'urto.

Exeunt.

SCENA III.

A Filippi. Un altro punto del campo di battaglia.

Suoni di trombe. Entrano CASSIO e TITINIO.

CASSIO.

Guarda, Titinio, guarda: i vili fuggono;
io stesso sono ai miei fatto nemico:
questo alfiere si volse in fuga ed io
ho ucciso il vile e gli ho tolto l'insegna.

TITINIO.

O Cassio, Bruto troppo presto dette
il segno. E poi che avea qualche vantaggio
sopra Ottavio con troppo ardor si spinse.
Le sue genti si son date al saccheggio
mentre eravamo circondati tutti
da Antonio.

Entra PINDARO.

PINDARO.

Fuggi, o mio signore, fuggi
lunge di qua. Già dentro alle tue tende
è Marco Antonio, o mio signore, fuggi,
nobile Cassio, fuggi lunge!

CASSIO.

È questo
colle lunge abbastanza. Guarda, guarda,
sono, o Titinio, le mie tende quelle
dove scorgo l'incendio?

TITINIO.

Sì, son quelle.

CASSIO.

Titinio, se tu mi ami inforca il mio
cavallo e con lo spron pungilo in fino
■ che ti abbia condotto a quelle estreme
schiere e qua torna ch'io sia fatto certo
se quelle genti sono ostili o amiche.

TITINIO.

Io sarò qui nel tratto di un pensiero.

Exit.

CASSIO.

Va', Pindaro, più in su per questo colle:
— la vista mia fu sempre bassa — e guarda
Titinio e dimmi quel che vedi in campo.

PINDARO sale il colle.

Fu questo giorno il primo al mio respiro!
ora il tempo è trascorso e là dove io
ho incominciato, finirò. La vita
ha compiuto il suo ciclo! Olà, messere,
quali notizie?

PINDARO

dall'alto, invisibile.

O mio signore!

CASSIO.

Quali

notizie?

PINDARO

come sopra.

È ormai Titinio circondato
dai cavalieri tutto intorno e questi
a briglia sciolta gli van dietro. Intanto
egli ha spronato un'altra volta. Ed ora
sopra di lui son quasi tutti quanti.
Ora Titinio!...

Ora qualcuno smonta ed, ah! che smonta
anch'egli. È preso.

Rumori ■ grida da lontano.

E ascolta i loro gridi
di allegrezza.

CASSIO.

Discendi giù, non devi
guardar più oltre. Oh, qual codardo io sono
di vivere sì a lungo per vedere
d'innanzi a me preso il miglior amico.

PINDARO discende.

Vien qua, messere!
Io ti feci fra i Parti prigioniero
e poi che ti salvai la vita, volli
che mi giurassi di compire quanto
ti avessi comandato. Vieni, e il tuo
giuramento eseguisce. Ora, sei libero:
prima però con questa buona spada
che traversò di Cesare il costato
fruga questo mio petto. Non cercare
una risposta. Prendi l'elsa e quando
sarà coperto il mio volto — e coperto
è già — guida la spada. Vendicato
o Cesare tu sei con quello stesso
ferro che ti uccideva!

Muore.

PINDARO.

Io sono dunque
libero! E pur non lo sarei se il mio

volere avessi fatto. O Cassio, lunge
da queste terre andrà Pindaro errante
dove romano alcun non lo conosca!

Exit.

Rientra TITINIO con MÉSSALA.

MÉSSALA.

O Titinio non è che un cambio: Ottavio
è dalle soldatesche sopraffatto
del nobil Bruto, come è dalle schiere
di Antonio, Cassio.

TITINIO.

Queste nuove, certo,
conforteranno Cassio.

MÉSSALA.

Ove lo avete
lasciato?

TITINIO.

Pieno di sconforto, insieme
con Pindaro, suo schiavo, sopra questo
colle.

MÉSSALA.

Non è quegli che giace in terra?

TITINIO.

Giace non come cosa viva. O mio
cuore!

MÉSSALA.

È lui?

TITINIO.

No, fu — Méssala — che ormai più non è Cassio. O moribondo sole come stasera nei tuoi rossi raggi ti spengi, sì nel suo vermiglio sangue si è spento Cassio. Il sol di Roma è spento; compiuto è il nostro giorno: ora le nubi vengono ed i pericoli e le brume. Fornita è l'opra nostra ed il timore della sconfitta mia l'opra ha compiuto!

MÉSSALA.

Ha compiuto quest'opera il timore della sconfitta. O spaventoso errore, figlio della Tristezza, perchè dunque mostri ai pronti pensieri degli umani le cose che non sono? O errore tanto rapidamente concepito, mai vieni con lieta nascita, ma uccidi la madre che ti generava!

TITINIO.

Olà

Pindaro, dove sei, Pindaro?

MÉSSALA.

Cercalo,

Titinio, mentre vo dal nobil Bruto

a colpire il suo udito col racconto di questi fatti. Io posso dir colpire perchè l'acuto acciaio e la letale freccia all'orecchio suo sarebber tanto accette, quanto lo sarà il racconto di questa vista!

TITINIO.

O Mèssala, affrettate
mentre io cerco di Pindaro.

Exit MÈSSALA.

Perchè

o bravo Cassio mi mandaste? Forse gli amici tuoi non ho incontrato? Ed essi non hanno posto alla mia fronte questa corona di vittoria, pur dicendo di recartela? E non udisti dunque le loro grida? Ahimè, che interpretasti male ogni cosa! Ora questa corona prendi sulla tua fronte: il nobil Bruto mi ordinò di recartela e obbedisco al suo comando. Bruto, accorri, e guarda come ho onorato Caio Cassio. O numi, col vostro assenso: è di un roman la parte questa! O spada di Cassio, con vigore vieni e ricerca di Titinio il cuore!

Muore.

Suoni di trombe. Rientra MÈSSALA con BRUTO, col giovine CATONE, STRATONE, VOLUMNIO e TITINIO.

BRUTO.

Dove, Mèssala, dove giace il suo
corpo?

MÉSSALA.

In fondo là giù. Vedi? Titinio
lo piange.

BRUTO.

È volta verso il ciel la faccia
di Titinio!

MÉSSALA.

Egli è ucciso!

BRUTO.

O Giulio Cesare,
ancora sei possente ed il tuo spirito
erra pel mondo e nelle nostre stesse
viscere, volge i nostri ferri!

MÉSSALA.

O bravo
Titinio! Non vedete? Ha coronato
il morto Cassio!

BRUTO.

Esistono pur anco
simili a questi due romani? Addio,
tu di tutti i romani ultimo! È vano
sperar che Roma a te simile, un altro
generi mai. Debbo a quel morto, o amici,

tante lacrime, più di quante voi
versar me ne vedrete. Il tempo, o Cassio,
saprò trovar, saprò trovare il tempo.
Venite dunque ed il suo corpo a Thasso
manderete: non debbono nel campo
nostro aver luogo i funerali; troppo
ci darebber sconforto. Or su, Lucilio,
vieni! E tu vieni o giovane Catone:
andiamo al campo. Labeone e Flavio
avanzino le schiere. Son le tre:
tentiam, romani, or che la notte imbruna,
con un'altra battaglia la fortuna.

Exeunt.

SCENA IV.

A Filippi. Un altro lato del campo di battaglia.

Suoni di trombe. Entrano combattendo varii soldati di
entrambe le parti. Poi BRUTO, il giovine CATONE,
LUCILIO ed altri.

BRUTO.

Ancora, cittadini, oh ancora un'altra
volta, su, caricate!

CATONE.

Qual bastardo
non lo farebbe? Chi verrà con me?

Proclamerò nel campo il nome mio:
" Io sono figlio di Marco Catone,
olà! Nemico dei tiranni e amante
della mia patria! Io son figlio di Marco
Catone, olà! „

Carica il nemico.

BRUTO.

Ed io son Bruto: Marco
Bruto, son io. Bruto alla patria amico:
conoscete in me Bruto!

Esce caricando il nemico. CATONE
IL GIOVINE è sopraffatto e cade.

LUCILIO.

Or sei caduto,
Caton giovine e nobile. Tu muori
come Titinio valorosamente
e degno sei d'onor, quale si addice
di Catone a un figliuol.

PRIMO SOLDATO.

Renditi, o sei
morto!

CATONE.

Mi arrendo per morir soltanto!

Offre del denaro al Soldato.

Ecco quello che a uccidermi più presto
decider ti potrà. Bruto, ora uccidi
e sii onorato da sua morte.

PRIMO SOLDATO.

Noi
non lo uccidiamo: è un nobil prigioniero.

SECONDO SOLDATO.

Fateci largo, olà: dite ad Antonio
che Bruto è preso!

PRIMO SOLDATO.

Io stesso la notizia
gli arrecherò. Vedete? Ecco che viene
il generale.

Entra ANTONIO.

È stato preso Bruto!
È stato preso Bruto, o mio signore!

ANTONIO.

Dov' è?

LUCILIO.

Egli è al sicuro, o Antonio. Bruto
è al sicuro ed io posso confermarti
che niun nemico prenderà, se vivo,
il nobil Bruto. I numi da sì grande
vergogna lo proteggano. Dovunque
lo troverete, o vivo o morto, sempre
Bruto sarà, ed a se stesso eguale.

ANTONIO.

Amici, questo non è Bruto e pure
vi dirò che non è presa men degna.
Al sicuro costui tenete e usategli
tutte le cortesie. Vorrei, più tosto,
uomini come questi avere amici
che avversarii. Ora andate e ricercate
se Bruto è vivo o morto: nella tenda
di Ottavio ci direte in qual maniera
si è compiuta ogni cosa.

Exeunt.

SCENA V.

A Filippi. Un'altra parte del campo di battaglia.

Entrano BRUTO, DARDANIO, CLITO, STRATONE
■ VOLUMNIO.

BRUTO.

Poveri amici che restate ancora,
venite ■ riposar su queste rocce!

CLITO.

Statilio ci mostrò la torcia e pure,
o mio signor, non è tornato. È morto
o prigioniero.

BRUTO.

Siedi dunque, o Clito.
È la parola d'ordine: morire!
e la morte è di moda. O Clito, ascolta.

Gli parla piano.

CLITO.

Cosa, o signore? No, per tutto il mondo!

BRUTO.

Silenzio dunque e non frasi.

CLITO.

Più tosto

ucciderei me stesso.

BRUTO.

Or tu, Dardanio,

ascolta!

Gli parla piano.

DARDANIO.

Io dovrei compier tale impresa?

CLITO.

O Dardanio!

DARDANIO.

O Clito!

CLITO.

Qual trista impresa t'ha richiesto Bruto?

DARDANIO.

Di ucciderlo! Ma guarda, o Clito, ei pensa.

CLITO.

Quel nobil vaso è pieno di cordoglio
sì che per fin dagli occhi suoi trabocca.

BRUTO.

Vien qua, mio buon Volumnio, e una parola
ascolta.

VOLUMNIO.

Cosa dice il mio signore?

BRUTO.

Questo, Volumnio. Ben due volte ho visto
di Cesare lo spettro a notte: a Sardi
una volta, e stanotte qui sui campi
di Filippi e ben so che l'ora mia
è giunta.

VOLUMNIO.

Non così, signore.

BRUTO.

Certo
di questo son, Volumnio. Vedi come
va il mondo o mio Volumnio! Ci hanno spinto
sull'abisso i nemici nostri,

Si odono lontani clamori di trombe.

e giova
meglio piombar noi stessi che aspettare
d'esservi spinti. O buon Volumnio, sai
come alla scuola andammo insiem. Ti prego
dunque per questo antico amor, la spada
di sorreggermi quando io mi abbandoni
sopra di essa.

VOLUMNIO.

O mio signore, questo
non è l'ufficio di un amico.

Di nuovo suoni di tromba.

CLITO.

Fuggi,
fuggi, o signore mio: non è più tempo
qui di restare.

BRUTO.

Addio a voi, e a voi,
e a voi, Volumnio! Tutto il tempo sei,
o Stratone, rimasto addormentato:
anche a te addio, Stratone. O miei compagni,
gioisce il cuore mio che nella vita
non ho trovato mai chi non mi fosse
fedele! In questo disastroso giorno
più gloria avrò che Ottavio e Marco Antonio
non ne abbiano col lor tristo trionfo.
Ed ora, a tutti addio! poi che la bocca
di Bruto quivi terminò la storia
della sua vita. Già sopra i miei sguardi

cade la notte e chiedono riposo
le membra mie che travagliaron tanto
solamente per giungere a quest'ora!

Suoni di trombe più vicini. Si
ode gridare: *Fuggi! fuggi! fuggi!*

CLITO.

Fuggiam, signor, fuggiamo!

BRUTO.

Ecco, vi seguo!

ESCONO CLITO, DARDANIO ■ VOLUMNIO.

Ti scongiuro, Stratone, al tuo signore
resta vicino. Sei l'amico degno.
È sulla vita tua come un riflesso
d'onore: tieni dunque la mia spada
e rivolgi la faccia quando sopra
quella mi getterò.

STRATONE.

La vostra mano
datemi prima. Addio, signore!

BRUTO.

Addio,
o Stratone! Abbi, o Cesare, riposo,
ch'io non ti uccisi sì volenteroso.

Si getta sulla spada e muore.

Suoni di trombe. Entrano OTTAVIO, ANTONIO, MÉSSALA, LUCILIO e i soldati loro.

OTTAVIO.

Chi è quest'uomo?

MÉSSALA.

L'uomo del mio signor. Dove è, Stratone, il tuo signore?

STRATONE.

Libero dai lacci che ti cingono, o Méssala. Di lui possono fare i vincitor soltanto un rogo. Perchè Bruto non fu vinto che da se stesso e nessun altro si abbia l'onore di sua morte.

OTTAVIO.

Tutti quelli che servono Bruto, al mio servizio io voglio mantenere. Or su, compagno, dimmi: vuoi dedicarmi il tempo tuo?

STRATONE.

Si, se Méssala mi presenterà a voi.

OTTAVIO.

Fallo, o buon Mèssala.

MÉSSALA.

Come morì il mio signore, o Stratone?

STRATONE.

Io gli tenni la spada ed egli sopra
vi si gettò.

MÉSSALA.

Dunque, ei ti segua, Ottavio,
che al mio signor fe' l'ultimo servizio.

ANTONIO.

Egli fu dei romani tutti il più
nobile: tutti i congiurati, salvo
lui, così han fatto per invidia verso
il gran Cesare e lui solo pensava
al ben comune e al pubblico interesse
unendosi con loro. La sua vita
fu generosa e gli elementi tutti
così commisti in lui che la Natura
potrebbe sollevarsi e proclamare
a tutto quanto il mondo: Egli fu un uomo!

OTTAVIO.

Per queste sue virtù, noi tutti i riti
e le funebri leggi avremo cura
di rispettar con lui. Nella mia tenda
giaceranno stanotte l'ossa sue
con gli onor che si addicono a un soldato.
Ora il campo riposi e andiamo intorno
a celebrare un così lieto giorno.

Exeunt.

12723

FINE.



NOTE.



NOTE DEL TRADUTTORE

AL

GIULIO CESARE di SHAKESPEARE.

Come ho avuto occasione di osservare nella *Nota Bibliografica* in principio del volume, Guglielmo Shakespeare ha tratto ogni suo materiale storico dalle *Vite parallele* del Plutarco. Le osservazioni di Flavio e di Marullo, in principio, le parole di Cesare ad Antonio a proposito delle feste Lupercali, le visioni di orrore nella notte tempestosa, le persuasioni di Bruto, la fermezza di Porzia, e così via via fino ai presagi di Cassio nel V atto e alla sconfitta di Bruto, si ritrovano parola per parola nello storico greco, a cui rimando il lettore senza tediarlo qui con troppo lunghe citazioni, citazioni che comporterebbero la pubblicazione quasi integrale di gran parte della vita di Antonio, di Cesare e di Bruto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA. - A pag. 41.

Signore c'è il fratello vostro Cassio... ecc.

Il testo ha *brother* e non *brother in law*: ma veramente Cassio era il marito di Giulia sorella di Bruto e quindi suo cognato.

A pag. 49.

*Egli ama di udire
che si prendon con gli alberi i liocorni.*

Lo Stevens annota spiegando che era credenza come gli unicorni o liocorni si prendessero facendosi inseguire dall'animale infuriato e nascondendosi repentinamente dietro un albero così che il corno di quello si conficcava nel tronco e imprigionava la belva, che poteva essere quindi facilmente catturata. Così gli orsi abbacinandoli col riflesso di uno specchio e gli elefanti facendoli cadere nelle fosse ricoperte di foglie e rese perciò invisibili. Unica verità fra le favole precedenti!

SCENA II. ' A pag. 60.

Quando

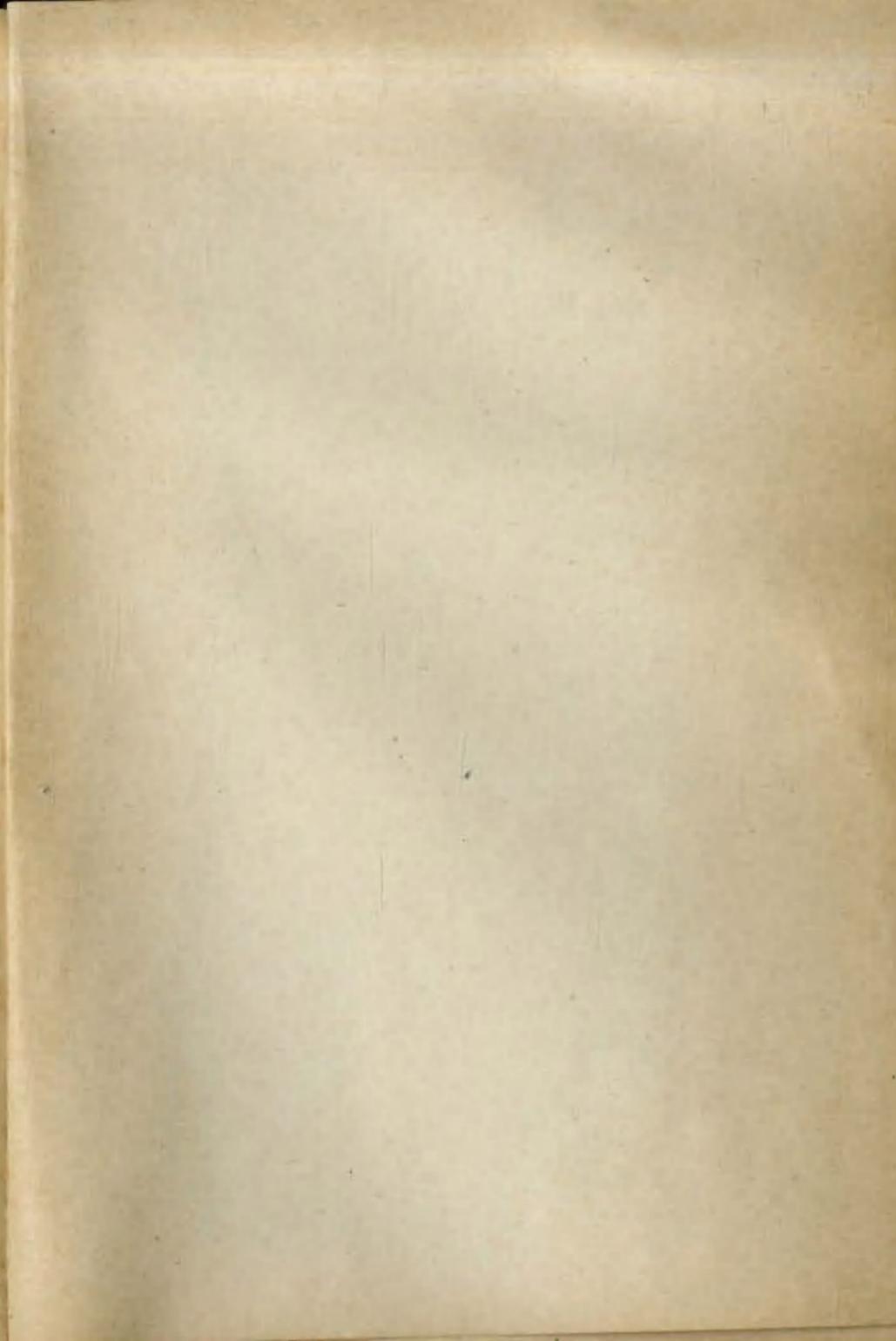
muore il mendico non vi son comete, ecc.

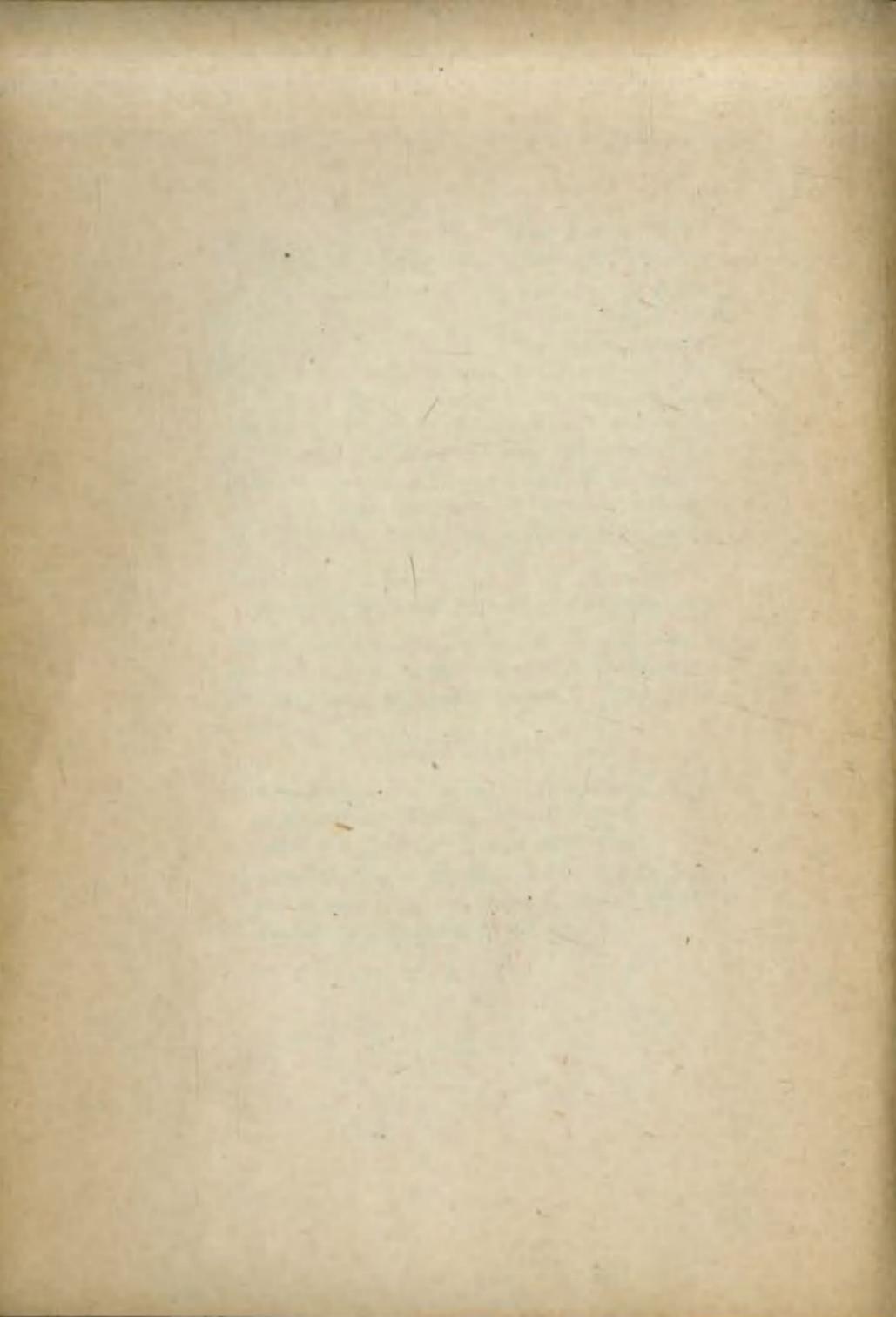
Narra Svetonio, nella *Vita di Cesare*, che una cometa luminosa e fiammeggiante comparve nel cielo di Roma sui primi giorni di quel mese di marzo.

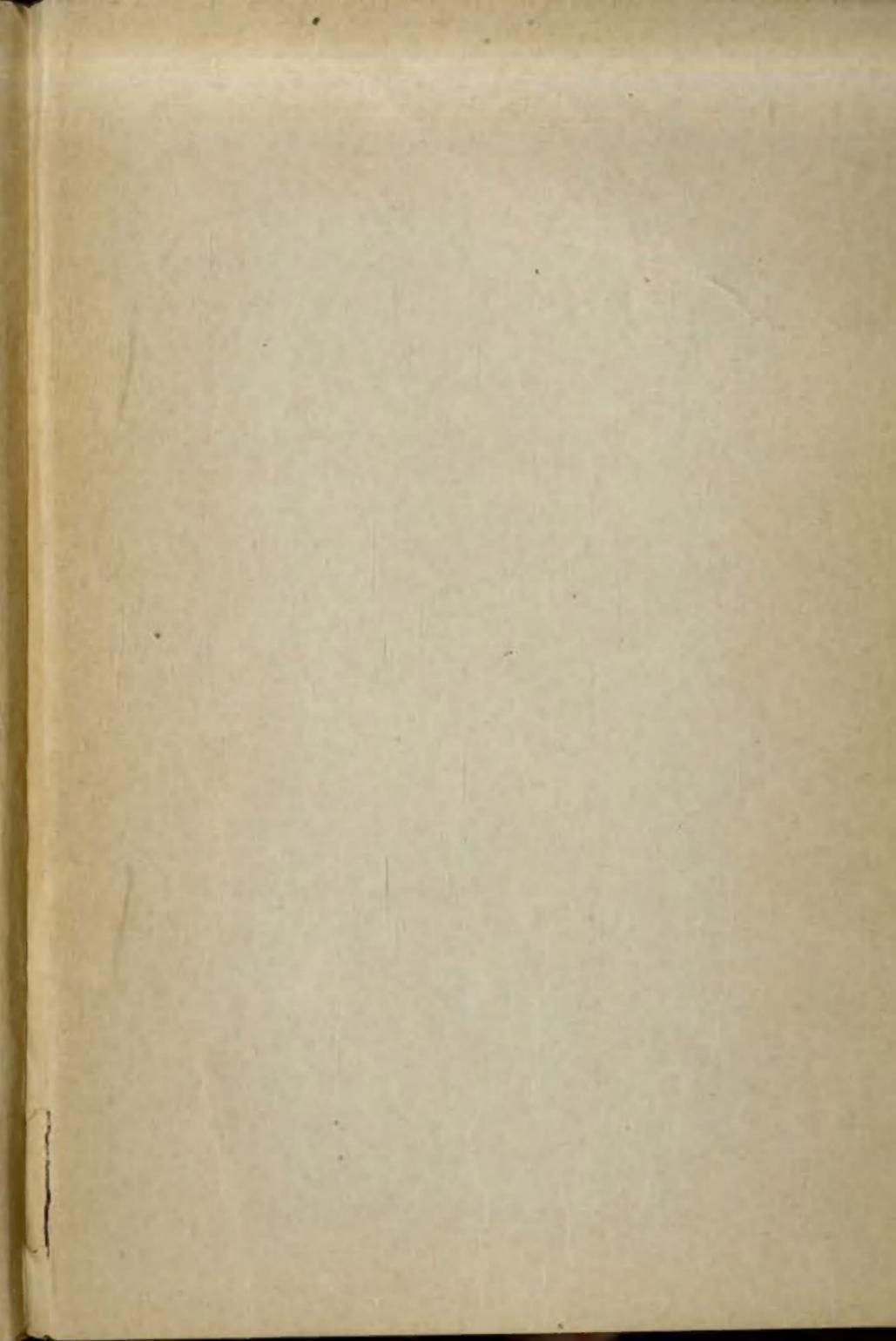
ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA. - A pag. 118. *Non dovrà nè meno sopravvivere Publio, che di vostra sorella è figlio, o Marco Antonio...*

Questo Publio, o meglio Lucio Cesare, non fu il figlio di una sorella di Antônio, ma il fratello di sua madre: zio, dunque, e non nipote.







A Giacomo Boni

che trasse alla luce
di Roma, il luogo
ove Cesare fu arso,
offre il traduttore.